



Un'immagine del Palazzo dello Sport di Firenze ieri mattina all'apertura del XVII congresso nazionale comunista

UN MODERNO PARTITO RIFORMATORE
UN PROGRAMMA UNA ALTERNATIVA PER L'ITALIA E PER L'EUROPA

NOI SIAMO qui riuniti per trarre le conclusioni di una esperienza democratica che ha pochi paragoni possibili. La discussione che ci ha impegnati per molti mesi nei congressi delle sezioni e delle federazioni — e ancor prima di essi — ha appassionato non solo i comunisti, ma moltissimi che comunisti non sono; altri che duramente ci avversano, una parte vasta della pubblica opinione, e non solo italiana. Ne è un segno la presenza di tante delegazioni e personalità del nostro e di altri paesi.

A tutti i compagni ed amici italiani e di ogni parte dell'Europa e del mondo, che sono nostri ospiti, come in passato o per la prima volta — comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti — al rappresentanti di Stati, di partiti, di movimenti politici, sociali, culturali, rinnovo il più sentito ringraziamento. Noi abbiamo vissuto, lo ripeto, una straordinaria esperienza democratica.

Non sempre le notizie che sono state fornite sui reali contenuti del nostro dibattito erano le più corrette e precise; e taluni dei numerosi commenti apparivano animati da assillanti pregiudiziali piuttosto che dallo spirito critico, sia pure il più severo. In ogni modo vi è stato in questa attenzione il riflesso di una attesa forse mai così grande per le decisioni che assumerà una forza tanto rappresentativa come la nostra: una attesa che in molti esprimono, anche attraverso il pungolo della critica, la speranza in un nostro miglioramento e avanzamento. In altri, all'opposto, il desiderio che noi non ce la facciamo nel compito che con questo congresso ci siamo assunti.

Questo desiderio è ispirato dalla dottrina secondo la quale i comunisti italiani, seppure hanno rappresentato qualcosa nel passato, sono comunque al termine della loro capacità creativa. Credo che possiamo ragionevolmente dire che il nostro congresso ha già deluso, e deluderà ora questa previsione e smentirà questa dottrina.

Ci siamo proposti il compito di aprire una nuova fase della nostra politica e di promuovere il rinnovamento ideale, programmatico, organizzativo del nostro partito. Questo rinnovamento noi lo porteremo a fondo a partire da qui. Vogliamo anche un ringiovanimento del partito e dei suoi quadri. Ma non vi è differenza tra le generazioni comuniste, tra vecchi e giovani quadri, nell'impegno per andare decisamente avanti, per tracciare nuovi orizzonti, per cambiare noi stessi se vogliamo cambiare lo Stato e la società.

La prima prova di questa volontà è stata nell'ampiezza, nella sincerità, nella passione della nostra discussione. Non abbiamo avuto paura, così come avevamo annunciato, di aprire porte e finestre e di guardare impietosamente a noi stessi ancor prima di giudicare gli altri. Nessuno ha potuto disconoscere la democraticità di questa esperienza rispetto alla prova che stanno offrendo altri partiti italiani che pure vanno ai loro congressi; qualcuno anzi ci ha guardati con stupore come se prendessimo un po' troppo sul serio l'impegno per la democraticità della discussione. Da parte nostra, di contro, consideriamo significativo il fatto che altri partiti (prima, in ordine di tempo, la Dc) si avvino alle loro assise congressuali senza che si possa parlare di un dibattito comprensibile. Rifugge dalla aperta discussione solo chi non si sente intimamente sicuro delle proprie ragioni o, peggio, chi teme di alzare i veli che avvolgono inquietanti realtà.

Questi timori noi non li abbiamo avuti. E credo che dobbiamo tutti compiacerci della grande prova che è stata fornita. Dando un esempio di limpida discussione democratica noi non abbiamo assolto soltanto un dovere verso noi stessi e verso l'opinione pubblica che ci segue, ma verso l'insieme della democrazia italiana, nel momento in cui tanto vivace e così ingiustamente generalizzato è l'attacco sprezzante a tutti i partiti politici. Sappiamo benissimo, così come fu chiaro fin da quando nel mondo antico furono sperimentate le prime forme di reggimento democratico, che la democrazia non è senza

rischi né negli Stati né in alcuna altra associazione umana. Ma nessun rischio è maggiore della assenza del libero dibattito e della gara delle idee. Saremmo davvero degli ipocriti se noi fossimo capaci di discutere solo per l'esportazione sulla forza creativa della democrazia. Abbiamo compiuto un nuovo grande passo avanti nel nostro modo di essere e nessuno ci farà tornare indietro.

Naturalmente, questo non vuol dire che noi non dobbiamo vedere i limiti che il nostro dibattito ha avuto: limiti di quantità e di qualità. Nei congressi, così come è avvenuto le altre volte, si sono impegnati soprattutto i quadri più attivi, la parte militante del partito. Non è un piccolo numero, perché si tratta di centinaia di migliaia di donne e di uomini, ma non possiamo considerarci appagati. È evidente che un partito di massa non può non avere livelli diversi di attività politica tra i suoi iscritti; e noi abbiamo sempre e giustamente polemizzato contro chi definisce come puramente passiva la iscrizione priva di un alto impegno militante: poiché anche soltanto il gesto dell'adesione ad un partito che si propone, come il nostro, ideali di trasformazione sociale rappresenta una prima rottura, una nuova consapevolezza, una volontà di ritrovarsi con altri in una comune aspirazione e in una lotta comune.

È dovere nostro, però, portare il massimo numero di iscritti a partecipare alle scelte: e non già perché noi dobbiamo essere sinceramente fieri di una delega che pure esprime una grande fiducia, ma perché il primo compito nostro è proprio quello di costruire non un ristretto quadro di partito, ma una grande forza consapevole, la vera e propria avanguardia del rinnovamento delle classi dirigenti del nostro Paese. Sappiamo assai bene di andare controcorrente. Anche per la penetrazione dei mezzi di comunicazione di massa, sempre più forte si fa la dottrina e la pratica secondo cui la esistenza stessa di una vasta base di massa viene considerata una zavorra e una remora rispetto alle necessità delle rapide decisioni e delle tecniche di persuasione impiegate dai tempi moderni. Anche tra forze di sinistra vediamo tornare, seppure con nuove definizioni, vecchie tendenze cesaristiche: senonché dietro l'immagine dell'imperio decisionista del leader sta piuttosto qualcosa d'altro, e cioè la sfiducia nella possibilità di fare del partito politico qualcosa di diverso da una semplice funzione dei mezzi di comunicazione di massa e delle pratiche di condizionamento della opinione pubblica.

Ci battiamo contro questa tendenza non perché abbiamo pochi o nessuno degli strumenti molteplici della comunicazione, ma perché essa dimostra di essere sbagliata anche là dove vi era o vi è un possesso monopolistico degli strumenti della informazione, dato che la realtà non può alla lunga essere camuffata oltre misura. Soprattutto, però, vi è qui per noi una questione che riguarda le nostre stesse ragioni costitutive. La nostra presenza, come quella di ogni forza progressista, cesserebbe di aver significato se rinunciassimo al primo dei suoi essenziali valori. Vale a dire, cioè, che senza la crescita della consapevolezza, senza l'impegno dei singoli e del tutto privo di senso parlare di un processo di emancipazione sociale e di liberazione umana.

Ecco perché noi dobbiamo trarre lezione dalla esperienza e saper organizzare i nostri dibattiti in forme anche nuove e inusitate. Pur senza rinunciare al bisogno di una visione d'insieme, come è quella che si è cercato di offrire con un documento complesso come le Tesi, dobbiamo saper coinvolgere nelle scelte su singoli problemi e su soluzioni precise la più grande parte dei nostri compagni. E dobbiamo trovare anche le forme per consultazioni che vadano al di là degli iscritti e si rivolgano ai lavoratori e al più vasto numero di cittadini.

Ma dobbiamo trarre lezione dalla grande esperienza compiuta anche per quanto riguarda la qualità del nostro dibattito. Certamente, il nostro primo dovere è quello di capire bene il significato e gli esiti del confronto che vi è stato. Larghissimo è stato il consenso alle Tesi, tanto più

Il testo integrale della relazione di Natta



Il segretario generale del Pci Alessandro Natta

1

Il tema che abbiamo di fronte è quello di contribuire ad un riscatto e ad una controffensiva della sinistra facendo del Pci, dinanzi alle trasformazioni in atto, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali

convinto quanto più frutto di un confronto reale. Ma noi intendiamo anche il senso delle obiezioni e delle posizioni contrastanti con le Tesi, anche quando non le condividiamo. In esse si esprime prevalentemente, al di là di singole formulazioni, il timore che possano affacciarsi posizioni subalterne, o rinunce a nostra autonomia di giudizio e di azione nell'opera volta a cercare di modificare la realtà. È un timore che non trova un effettivo fondamento nelle nostre Tesi e nella nostra politica, ma che tuttavia dobbiamo saper cogliere, anche perché esso non si esprime se non in piccola parte nella forma di una nostalgia conservatrice, ma è alimentato piuttosto dalla presenza nelle nostre file di militanti che hanno partecipato e partecipano ai movimenti dai quali il nostro tempo è segnato: i movimenti per la liberazione della donna, per il riscatto dei popoli oppressi, i movimenti pacifisti ed ecologisti.

Noi dobbiamo essere fieri di aver saputo esprimere una politica che ha innestato sull'antico tronco del movimento operaio i germogli di nuove posizioni e culture che esprimono la consapevolezza acuta di contraddizioni antiche che ora vengono in più chiara luce e di contraddizioni nuove che lo sviluppo stesso reca con sé. Ma allo stesso tempo, compagne e compagni, noi dobbiamo ricordare bene che il dovere di un grande partito politico che vuole essere tra i protagonisti del risanamento, del rinnovamento e della trasformazione della società e dello Stato consiste innanzitutto nel dare concretezza positiva alla denuncia e alla protesta che nasce spontanea. Guai a noi se ci fossimo accontentati di essere predicatori di una società a venire, senza trarre dagli ideali nostri e della analisi delle contraddizioni e dei mali sociali obiettivi politici perseguibili effettivamente. Il primo insegnamento di Togliatti fu proprio in questa lezione di politica, proprio nello strappare il nostro partito dal rischio della predicazione fine a se stessa, della pura denuncia e del propagandismo.

Il problema che ci siamo posti e ci dobbiamo porre sta proprio nella esigenza di costruire una fase nuova della nostra politica. Noi non abbiamo convocato questo congresso con anticipo perché colti dall'angoscia dinanzi ai risultati elettorali. E d'altronde i fatti stessi si sono incaricati di smentire quella enfasi che ha voluto trasformare l'esito delle elezioni amministrative e del referendum in una sorta di resa dei conti finale. Le cose non stavano così. È stato salutato come un fatto positivo la risalita dei socialisti francesi al 32% dei voti; e dunque noi avremmo potuto trincerarci dietro cifre che sono davvero assai rilevanti per qualunque partito della sinistra in Europa. Il trenta per cento nelle amministrative, il quarantasei per cento in un referendum in cui eravamo praticamente soli, non sono il segnale di un distacco dai sentimenti dei lavoratori e del popolo. Ma noi abbiamo, giustamente, rifiutato questa linea difensiva. Altro è il dovere di un così grande partito come noi siamo. Al di là delle campagne elettorali e dei loro risultati, che — non dobbiamo dimenticarli mai — non riflettono certo una condizione di pari possibilità tra le forze in campo, vi è qualcosa di più profondo che ci deve preoccupare, così come preoccupa le forze più grandi e più serie della sinistra europea.

Ecco il vero tema del nostro congresso e delle Tesi che abbiamo proposto. Il tema è quello di contribuire ad un riscatto e ad una controffensiva delle forze di sinistra duramente colpite in molti dei paesi più avanzati dall'ondata conservatrice. Il tema è quello di fare in Italia del Partito comunista, dinanzi alle trasformazioni profonde della realtà, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali.

È qui il centro delle Tesi, degli interrogativi che esse si pongono e delle risposte che si sforzano di dare. Vale a dire che noi non abbiamo replicato con una scollata di spalle al problema posto dai molti, fuori e dentro le nostre file, che ci hanno chiesto di ridefinire le ragioni stesse di un movimento e di un partito

che affonda le sue radici nel lontano sorgere di una società industriale e ne accompagna lo sviluppo, ora che non solo si annunciano, ma sono già in atto, così profonde trasformazioni nei mezzi e nei metodi di produzione. Noi avremmo potuto rispondere illustrando l'evidenza della nostra storia, che ha le sue origini in una storia gloriosa. Ma l'orgoglio per la nostra storia non ci può bastare: anche se abbiamo il dovere di contrastare con nettezza le tesi di quanti la riducono ad una serie di manchevolezze e di errori. Se fosse così, non solo noi non saremmo così vivo e così vitale il movimento operaio e democratico italiano. Il risultato della nostra lotta non sta soltanto nell'ampiezza del consenso raccolto, ma nella influenza esercitata sul complessivo sviluppo democratico del Paese e anche su altre forze politiche, culturali, morali del nostro Paese: anche quando esse ci hanno avversato e ci avversano.

Vengono oggi invocate da molti le ragioni della modernità: ce ne compiacciamo e con esse ci vogliamo misurare a fondo. Ma, prima, non si può e non si dovrebbe dimenticare mai la originalità del contributo dato dai comunisti italiani in lunghi anni ad una moderna rifondazione del movimento operaio. Pare talora che tutto il nostro contributo, compreso quello dell'ultimo decennio, non sia consistito in altro che nel mantenere ferma una etichetta ideologica superfua e obsoleta sopra una pratica di piccolo cabotaggio. Chi ragiona così dimentica attraverso quali elaborazioni e quali battaglie abbia dovuto passare l'opera, ancora oggi incompiuta, per l'affermazione, in non siamo disposti a gettare via questo patrimonio immenso di elaborazione, di sacrifici, di lotte di cui è fatto il nostro passato e che fa parte oramai del patrimonio di tutto il movimento operaio e della nazione.

Bisogna tuttavia guardare con esattezza al senso più profondo di questa nostra storia. La identità comunista italiana non si costituisce per la astratta fedeltà verbale ad una idea e ad una speranza. La cultura politica dei comunisti italiani non è l'ideologismo dogmatico di tanta parte della tradizione terzinternazionalista. La forza di una idea che voglia intervenire sulla realtà non si può provare altrimenti che intervenendo nella realtà. La identità dei comunisti italiani si costruisce, dunque, per le concrete politiche elaborate tappa per tappa: dalla vicenda travagliata e terribile che va dal Congresso di Lione che si tenne proprio sessanta anni fa e in cui Gramsci già compie il primo grande mutamento di rotta all'8° Congresso in cui Togliatti porta tutto il partito sulla linea della via italiana al socialismo; fino allo sforzo di questi anni e a quello di oggi in cui tutti noi siamo impegnati.

È una identità, la nostra, che si costruisce nel cambiamento, nella discussione continua di se stessi, della propria politica e delle proprie ragioni. Ecco perché non solo non abbiamo avuto paura, ma abbiamo sollecitato noi stessi questa riflessione radicale sul nostro partito e sulla sinistra in Italia e in Europa. Solo chi ha perduto ogni futuro, solo chi è davvero in declino ha paura di rigenerare se stesso. La destra non ha avuto i suoi successi per la novità del suo bagaglio culturale. Come è altre volte avvenuto nei periodi di restaurazione l'apparenza di dinamicità è piuttosto venuta dalla staticità delle idee e delle politiche delle sinistre nel mondo intero, dinanzi ai mutamenti profondi che avvengono nei sistemi produttivi e dinanzi ai risultati stessi delle lotte

te e delle politiche delle forze progressiste.

In questa riddiscussione noi possiamo essere tanto più sicuri e più sereni perché parliamo non soltanto da periferie di una grande e solida forza, ma perché noi avvertiamo il grande ruolo che ha avuto il nostro partito nel nostro Paese e non solo in esso.

Abbiamo attraversato un periodo di smarrimenti assai grandi in tutte le forze progressiste e di sinistra, dopo le grandi speranze che nell'anno di una intera generazione si erano aperte nelle stagioni alte delle lotte studentesche e della grande ripresa operaia sul finire degli anni 60, dopo la vittoria del Vietnam e, qui da noi, dopo le incrinature di un sistema di potere manifestatesi con il referendum sul divorzio e con i nostri risultati elettorali di dieci anni fa. Non è quindi il luogo per tracciare una analisi storica, che già è in corso da tempo e alla quale nelle giuste sedi noi abbiamo contribuito e contribuiremo. E tuttavia va segnalato, nella sede politica, un duplice divario di quella stagione in Italia: il primo fu nella abissale distanza fra le estreme esaltazioni e le possibilità reali delle forze di sinistra le quali non giunsero mai, tutte insieme, alla soglia del 50%.

Un secondo, più grave, fu nella divergenza tra il davvero impressionante, tra il senso di responsabilità e anche di saggia moderazione di cui dettero prova i comunisti — consapevoli che i loro successi non li esentavano dal dovere di fare i conti con le altre forze politiche e gli interessi che esse esprimevano — e la ostinazione, anche la ferocia, delle resistenze in cui si imbatteva la democrazia italiana.

È da questo duplice varco che passò la predicazione estremistica giunta sino al terrorismo. Ed è così che si arrivò anche all'assassinio di Aldo Moro, il cui sacrificio i comunisti italiani non hanno dimenticato e può oggi trasformarsi in tragedia.

È perciò dall'interno delle alleanze patuite — all'Est e all'Ovest — che ciascun Paese deve portare il proprio contributo al processo della distensione, del disarmo bilanciato e controllato, del graduale superamento del blocco.

Quanto si è stupito che noi abbiamo salutato, come positivo, il nuovo corso internazionale della politica sovietica, quasi che con ciò scotessimo i nostri giudizi di ieri. Al contrario, quei giudizi noi abbiamo confermato: e la visione di ciò che è mutato nella politica estera dell'Urss o l'auspicio di successo nelle radicali riforme annunciate non ci porta ad oscurare la visione delle molte dure e irrisolte questioni che restano aperte.

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

L'idea del compromesso storico alludeva a qualcosa di più profondo. Essa coglieva, cioè, un dato rilevante — oltre da quello democratico — dinanzi a noi: come giungere a significativi mutamenti di indirizzo nelle politiche e negli assetti economici e sociali senza generare le reazioni più estreme (era fresca la lezione cilena); come evitare nelle società sviluppate che alle fasi di insprimento della lotta sociale corrispondano una svolta reazionaria piuttosto che un effettivo avanzamento. La espressione «compromesso storico» echeggiava non solo l'idea del patto costituzionale, ma anche quell'implicita intesa tra movimento operaio e forze economicamente dominanti da cui è scaturito ciò che viene chiamato lo «Stato sociale».

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

All'estrema acutezza delle resistenze interne ed internazionali, di fronte al tentativo di sbloccare anche con il massimo senso di responsabilità la situazione politica italiana, si sommo tuttavia, non dobbiamo dimenticarci, l'immediato insprimento dei rapporti a sinistra — nonostante la identità della collocazione parlamentare — e la difficoltà di una piena coerenza programmatica. Le intuizioni giuste e lungimiranti, come quella della esigenza di un programma a medio termine, non cadevano in un terreno ben dissodato terreno; e si scroccavano a sinistra non solo con le deluse speranze, ma con un divario addirittura strategico rispetto alla esigenza di alternativa intanto affermata dai compagni socialisti.

Fu difficile, dopo il fallimento della solidarietà nazionale, salvaguardare le ragioni della sinistra. La parola stessa fu contestata e in larga misura ripudiata come espressione generica e incoerente. Oggi, di fronte alla corposità delle politiche conservatrici e restauratrici, ma anche di fronte ai primi segni del loro declino, si tende, anche in Italia, ad un ripensavo — nell'area culturale socialista e in quella a noi più vicina — di troppo facili ed estreme liquidazioni. È stata giusta, anche se non senza errori, la nostra resistenza di questi anni. Dobbiamo pur chiederci quale opera nuova sarebbe mai possibile oggi se avessimo acconsentito anche noi non già ad una riflessione critica, che è pienamente nostra, ma ad una tale scambievolità di valori per cui si poteva definire come riformista una pura e semplice riverierizzazione delle politiche neoliberalistiche.

Ciò è oggetto ormai di critica acuta anche nelle file socialiste. Ma questa critica non avrebbe alcun consistente punto di appoggio se essa non trovasse nel Partito comunista una forza che ha saputo regere con la iniziativa politica e con la lotta.

La nostra stessa resistenza, i ripensamenti che percorrono le forze di sinistra italiane e tanta parte delle forze socialiste e socialdemocratiche europee non potranno tuttavia ottenere risultati vittoriosi se tutti insieme non sapremo misurarci con la sfida vera dei tempi nuovi. Sarebbe strano che proprio il movimento operaio di ispirazione socialista, il quale trae origine dalla comprensione dei rapporti materiali nuovi che si creano tra gli uomini con il mutare dei mezzi di produzione, non fosse capace di guardare fino in fondo alle trasformazioni che vengono introdotte dall'applicazione delle nuove tecniche.

È una nuova rivoluzione, com'è stato ampiamente documentato. La classe operaia così come noi siamo abituati a concepirlo non è affatto scomparsa. Ma dobbiamo vedere con nettezza e chiarezza il processo di trasformazione delle classi e dei ceti sociali: il moltiplicarsi delle nuove professionalità e la scomparsa continua di più antiche funzioni, il contemporaneo estendersi dell'area del lavoro dipendente ma anche del lavoro autonomo, il permanere come dato essenziale delle grandi concentrazioni e la loro internazionalizzazione, ma anche l'estendersi delle unità produttive medie e piccole. Dobbiamo vedere che la contraddizione di classe non scompare nella società delle nuove tecnologie, ma muta grandemente le sue modalità e che essa, comunque, non risolve in se stessa, e alle contraddizioni, a partire dalla divisione dei ruoli lavorativi e sociali sulla base del sesso e dal rapporto tra ambiente e sviluppo. E' già nota, e dobbiamo coglierla, una critica colta e consapevole alle società capitalistiche avanzate: è una critica che ci esortano tanto più obiettivamente a sviluppare quanto siamo capaci di guardare, senza infingimenti e con piena lucidità di giudizio, alle contraddizioni dei Paesi socialisti.

Ci si invita a liberarci da ogni forma di messianismo, da ogni sorta di filosofia della storia che ritenga in essa implicito il fine socialista di cui parliamo. Ma questa liberazione l'abbiamo compiuta da gran tempo. Noi diciamo altra e opposta cosa. E cioè che proprio le grandissime novità che sono il risultato delle scienze positive confermano più che mai la intuizione che sta al fondamento di ogni idealità socialista, e cioè, che abbiamo sempre di più l'intervento programmatico e razionalizzatore, l'intesa e l'intervento sociale. Non vi è un unico possibile uso dell'innovazione, tant'è vero che essa si accompagna con la piaga della disoccupazione tecnologica; così come non vi è un uso solo di qualsiasi tecnica, fino al punto estremo, ma non paradossale, ci assistiamo ancora in questi giorni e che giunge sino all'avvelenamento letterale degli alimenti e dell'acqua da bere.

Non ci deve essere insegnata la esigenza del mercato: ma siamo piuttosto noi, intendo non solo noi comunisti, ma l'insieme della sinistra, che dobbiamo rivendicare con orgoglio di aver visto per primi che senza regole, senza intervento sociale, senza programmazione, senza una funzionalità nuova dello Stato si può arrivare alle conseguenze più folli e criminali. Noi non dipingiamo per nulla un quadro a fosche tinte dei paesi capitalistici sviluppati né siamo così sciocchi da predicare la possibilità della fine di tutte le contraddizioni. Ma altra cosa è considerare il profitto come un misuratore della efficienza di una impresa, altra cosa è erigerlo a valore assoluto. E' inaccettabile questa moda secondo cui tutto il male starebbe ormai nell'intervento pubblico e tutto il bene nel privato, così come non è vero il contrario. L'intervento pubblico può degenerare in burocratismo, in clientelismo, difensivo, dei suoi limiti geografici, dei diritti di sovranità del nostro Paese. Abbiamo posto perciò come essenziali, e tanto più ora dinanzi alle prevedibili conseguenze di una intolleranza nella consapevolezza della propria responsabilità. E' comunque inaccettabile che all'insaputa del Parlamento e — a quanto pare — dello stesso governo, l'amministrazione americana decida di rischiare la guerra alle porte di casa nostra, con una flotta che parte dalle nostre basi. La reazione dei paesi europei e dell'Italia stessa ha abbreviato l'avventura, ma non ha fatto cessare il pericolo. Chiare ed esplicite misure vanno assunte per garantire un uso delle basi italiane secondo i vincoli della Nato: e il governo italiano ha il dovere in proposito di mantenere non con noi, ma con tutto il popolo, gli impegni solennemente assunti.

È dunque con questo animo che sviluppiamo la nostra critica alla amministrazione statunitense innanzitutto per la sua grave linea internazionale e per gli ostacoli che vengono posti ad un positivo avanzamento delle premesse create a Ginevra. L'affermazione che l'iniziativa di difesa strategica costituisce una priorità per l'amministrazione americana assolutamente non negoziabile getta un'ombra preoccupante sul negoziato che si svolge a Ginevra e che, per accordo tra le due grandi potenze, concerne colturalmente le materie: le armi strategiche, i missili intermedi e, appunto, l'armamento spaziale. Che trattativa diverrà mai se si dice che su uno dei punti non c'è nulla da negoziare? E' era un sintomo non meno allarmante la ripresa degli esperimenti nucleari nel Nevada in risposta alla moratoria sovietica: la sospensione che oggi è stata annunciata è un successo possibile della ragione e ci auguriamo che indichi una ripresa dello spirito di Ginevra; una per ciò che riguarda la militarizzazione dello spazio da qualunque parte essa venga ci sembra una vera follia. Non solo perché lo scudo nasconde la spada e la eventuale assoluta sicurezza dell'uso non può generare l'incontrollata paura dell'altro, ma per il nuovo sperpero di immense risorse. Anche nell'ipotesi di un accordo tra Usa e Urss, sulla ricerca spaziale per fini militari noi non diletteremo dal la nostra opposizione, e la proseguiremo, semmai, con raddoppiato vigore. Ed è perciò che chiediamo venga respinta la rinnovata pressione per l'adesione dell'Italia all'Ssd. Non regge la distinzione tra politica politica e iniziativa di difesa strategica e accettazione della partecipazione delle imprese europee alla realizzazione del programma. Quanto inconsistente sia questa distinzione è dimostrato dall'accordo quadro a cui è stato indotto il governo tedesco-occidentale nelle scorse settimane: in più, le esplicite dichiarazioni della amministrazione statunitense hanno anche pesantemente ridimensionato le illusioni circa il volume di affari e la «ricaduta» tecnologica che si determinerebbero per l'industria per l'apparato scientifico europeo dalla partecipazione al progetto delle «guerre stellari».

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

È tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto st

dall'altro sono in realtà sempre di più espropriati di molte capacità di decisione dalle concentrazioni finanziarie e produttive multinazionali. Una risposta alla disoccupazione tecnologica, il ritorno per quanto graduale ad una politica di pieno impiego, una ripresa su nuove basi dello Stato sociale e di una linea riformatrice chiede una concertazione europea: a partire dalle forze di sinistra e progressiste.

IL RILIEVO decisivo che noi mettiamo al contributo che il nostro partito può e deve portare — con la peculiare fisionomia che gli deriva dalla sua cultura e dalla sua tradizione — al processo di costruzione dell'unità dell'Europa e della sinistra europea, non offusca la consapevolezza della specificità dei problemi che oggi abbiamo di fronte in Italia. L'Europa alla quale noi guardiamo non è — infatti — negazione della autonomia o dell'identità nazionale. Abbiamo del resto avuto anche di recente, nei giorni della crisi di Sigonella e anche in quelli dell'intervento americano nel Golfo della Siria, un moto d'opinione pubblica che ha dimostrato come sia vivo e forte fra il popolo il senso della dignità, della sovranità, dell'indipendenza del nostro Paese. Ma dignità, sovranità, indipendenza si tutelano veramente se si attua una politica che sia capace di evitare che si aggravino la subalternità dell'Italia nei necessari processi di integrazione economica e tecnologica internazionale; se si assicura al nostro paese un ruolo di primo piano in economia, sul piano culturale; se si conseguono gli indispensabili traguardi di modernità, di efficienza, di progresso civile.

D'altra parte diventa oggi sempre più evidente il reciproco condizionamento tra la dimensione nazionale e quella internazionale dei problemi. Sottolineare, come noi facciamo, che le grandi questioni internazionali, ma anche i problemi della sfida tecnologica e dello sviluppo, vanno visti dalla dimensione europea, non può costituire un alibi per non affrontare, in Italia, il persistente inquinamento della vita pubblica, il dissesto della macchina statale, gli squilibri e le contraddizioni economiche e sociali, la fragilità del sistema formativo e della ricerca.

Abbiamo parlato, nelle Tesi, di fallimento del pentapartito: e non mi sembra davvero che, nei mesi che sono trascorsi dalla elaborazione dei nostri documenti congressuali, il bilancio dell'attuale governo sia migliorato. Ci sono state — come tutti ricordiamo — le traversie della legge finanziaria: che non solo hanno visto i partiti di governo contrastanti e divisi sui più diversi problemi, la maggioranza più volte battuta dall'opposizione, ma che soprattutto hanno messo in evidenza l'assenza di una politica all'altezza delle grandi sfide del nostro Paese. Poi è venuta la verifica, che è tuttora in corso: e a proposito della quale non si è neppure capito bene che cosa veramente si intendesse verificare, a parte la controversia (anch'essa risolta, del resto, con formule ambigue, non a caso variamente interpretate dalle diverse parti) circa i tempi della cosiddetta alternanza tra un socialista e un democristiano a Palazzo Chigi.

Ma non vogliamo dire, in questo, che il problema di chi sta alla presidenza del Consiglio non ha alcun rilievo politico. Ma il punto decisivo — e lo dimostra proprio il bilancio politico di questi anni — è di vedere quale sia il segno dell'azione di un governo. E questo governo non ha certo fornito la prova di una politica riformatrice. L'accordo per prolungare non sappiamo di quanti mesi, sin verso la fine dell'anno, la durata dell'attuale governo, non può nascondere questa realtà. Dobbiamo chiederci, però, se questa prospettiva nuova intesa sia il segnale di un superamento reale delle contraddizioni, un indice di ritrovata salute, di raggiunta stabilizzazione.

Il fatto è che il perdurare del governo non ha significato e non significa il superamento dei motivi che hanno portato a mancare gli obiettivi stessi che erano stati dichiarati. Ciò non significa che nulla sia stato fatto: e noi stessi abbiamo incoraggiato e anche sostenuto quegli atti del presidente del Consiglio e del governo che anche parzialmente dimostrassero una volontà di tener in qualche modo conto degli interessi nazionali. Ciò è avvenuto in particolare nella politica estera, a cui noi stessi abbiamo aderito e del Medio Oriente: dove maggiormente si è manifestata — anche se in modo non lineare — una certa iniziativa del governo a favore della pace, della regolazione dei conflitti locali, della tutela dell'autonomia nazionale. Ma la stessa politica è stata non si limita al Mediterraneo e al Medio Oriente, né l'atteggiamento su l'Achille Lauro e su Sigonella rovescia una tendenza ad un accostamento spesso acritico al maggiore alleato, e lo vediamo ancora oggi sul problema della Sdi, nella fragilità dell'iniziativa per la distensione e per una politica economica, finanziaria e commerciale che meglio garantisca i legittimi interessi dell'Europa e del nostro Paese.

Nella politica interna e in particolare in economia i risultati sono quelli che si conoscono e che anche il presidente del Consiglio, al congresso della Cgil, ha chiaramente e onestamente annotato: agli sacrifici richiesti ai lavoratori e agli ampie trasferimenti finanziari a favore delle imprese, non ha corrisposto, né nei gruppi economicamente dominanti né nei loro alleati politici, una effettiva disponibilità per scelte di politica economica a favore dell'occupazione e dello sviluppo, in particolare nel Mezzogiorno. Questo discorso significa, in definitiva, che il famoso disegno della concertazione è fallito.

Ma anche rispetto alla dichiarata volontà di un governo a favore di una politica di maggiore efficienza e dinamismo al sistema economico e alla macchina dello Stato, di rimettere ordi-

E noi dobbiamo proporre di qui che si pensi e si avvii il lavoro per un incontro programmatico delle forze progressiste e di sinistra dell'Europa comunitaria. Comprendiamo che gli ostacoli sono grandissimi, per la profondità delle divisioni che in molti paesi esistono e che anche in Italia, se si sono in una certa misura attenuate, non sono state però superate. Le diffe-

renze nella finanza pubblica, di affrontare nella politica dei redditi i temi del lavoro e del Mezzogiorno, di modernizzare la vita del Paese, noi siamo nella sostanza al punto di partenza.

È vero che in questo momento una congiuntura particolarmente favorevole può alleviare i problemi più assillanti dell'economia; ed è vero che assistiamo, in certi ceti, ad una sorta di euforia, per il livello dei profitti, per il boom della borsa, per il rilancio dei consumi opulenti, per l'accumulazione straordinaria di ricchezza resa possibile sia dalla crescita dei profitti, sia, e forse anche più, dai meccanismi di credito finanziario e dall'evasione fiscale.

Ma oggi rischiamo di pagare molto caro il fatto di aver rinunciato a guidare secondo un programma la grande ristrutturazione dell'apparato produttivo. Essa è stata affidata alle pure logiche di mercato e alle politiche monetarie. Le imprese sono state spinte a risanarsi e a riconquistare produttività e efficienza essenzialmente attraverso il razionalizzare delle produzioni tradizionali. Di qui un triplice effetto negativo: non si è allargata la base produttiva; siamo diventati ancora di più tributari dall'estero per ciò che riguarda i prodotti ad alta tecnologia; si sono scaricati i costi della ristrutturazione (a cominciare dalla disoccupazione e dalla mancata modernizzazione delle grandi infrastrutture) sul bilancio dello Stato.

L'Italia, si dice spesso, ed è senza dubbio vero, è un paese vitale: ma non per i risultati dell'opera di governo. L'inflazione è calata essenzialmente come conseguenza del calo dei prezzi internazionali, ma senza che sia stato intaccato il differenziale tra l'Italia e gli altri paesi; i salari sono stati bloccati o sono diminuiti, un colpo è stato dato al potere contrattuale dei sindacati; nulla di consistente è stato fatto per affrontare seriamente il problema della disoccupazione; il debito dello Stato è cresciuto a vette mai toccate; non ha smesso di allargarsi il divario tra il Nord e il Sud del Paese; accanto ad una diffusa ricchezza vi sono fenomeni gravi ed estesi di emarginazione. I guasti appaiono ancora più profondi e diventano ancora più evidenti se dalla realtà economica e sociale si passa a considerare quella culturale e spirituale. Condizioni compatte e compatibili, quale è il volto dell'Italia che emerge dalle notizie di cui in questi giorni sono pieni i giornali. Certo l'Italia non è solo quella dei delitti e dei misteri che segnano il caso Calvi e quello di Sindona, non è solo quella della mafia e della collusione tra mafia e potere, dell'avvelenamento dell'acqua e del vino, dei dissesti geologici ed ambientali, della distruzione di tanta parte del patrimonio artistico e culturale, del degrado, dell'ambiente. Ma se l'Italia è anche questo, non si può dire che ci avvenga senza responsabilità e senza colpe, di chi ha governato da sempre.

Ho letto in questi giorni che uno dei ministri più attaccati per gli inquinamenti di cui tanto si discute, ha dichiarato che non aveva diritto di criticare chi nel corso degli anni passati aveva lamentato l'eccessiva ingeneranza dell'intervento pubblico. Sembrerebbe un ragionamento ineccepibile. Ma quel ministro dimenticava con troppa disinvoltura di essere un uomo della Dc: cioè del partito che è il maggior responsabile sia della inefficienza e dell'inegradazione degli strumenti dell'intervento pubblico, sia dell'ulteriore colpo che negli ultimi anni è stato dato a tali strumenti in nome delle ricette neoliberaliste. La verità è che alle radici dei problemi dell'economia e della società italiana non c'è mai stato un eccesso di programmazione, non c'è mai stato uno Stato troppo capace di intervenire per orientare e dirigere. La verità semmai è l'opposto: c'è stata troppa assenza di programmazione, troppa incapacità di dirigere, e di contro troppa inefficienza e burocratismo. È qui che occorre e occorre intervenire, per creare uno Stato e una società più moderna: ma è proprio qui che il pentapartito — anche in quest'ultimo triennio — è del tutto mancato.

C'è chi si mostra sorpreso perché, nonostante questo bilancio negativo, non si è visto un clima di più riprese e sui più diversi terreni sono esplosi nella maggioranza, nonostante l'evidente logoramento della formula e le ripetute sconfitte subite in Parlamento, il governo è riuscito ancora una volta ad assicurare un'ulteriore navigazione, non sappiamo quanto tranquilla. Gli analisti della politica si sono affrettati a mettere in evidenza i contraddittori caratteri del cosiddetto governo debole: che galleggia sulle acque agitate della politica e trae la sua forza proprio dalla sua fragilità. Altri si sono rivolti a noi per dire che questa capacità di tenuta o anche solo di galleggiamento dovrebbe indurci a rivedere le nostre posizioni, perché dimostrerebbe l'innaturalità della proposta dell'alternanza democratica, e anche del governo di programma. Ma il vero è che la tenuta del pentapartito è solo la testimonianza di una situazione di stallo e di impotenza per il permanere, non più dichiarato ma persistente, della convenzione per escludere pregiudizialmente i comunisti.

La situazione del nostro Paese dimostra, al contrario, che c'è un gran bisogno di una svolta politica e morale: una affermata di programma, che si contrapponga al vuoto di programma e alla erroneità delle scelte, casuali e contraddit-

renziamenti passano non solo tra partiti con nome diverso, ma attraversano le stesse sigle: siano esse quelle dei comunisti o quella dei socialisti. Non mancano, però, segnali positivi: il più recente dei quali è stata la convergenza in Portogallo per il presidente della Repubblica. Soprattutto importante è stato l'incontro di fatto nei grandi mercati e nelle parole d'ordine per la pace, il disarmo, un nuovo rapporto

con il Terzo mondo.

Ci consideriamo aperte integranti della sinistra europea proprio perché ci sembra che una comunanza oggettivamente esiste. Ed esiste soprattutto la necessità di intendere per tutti che anche in questo campo o ci si rinnova o si decade: sono molto più cose oggi — pure nella varietà delle denominazioni — le forze moderate e conserva-

trici. Il problema che noi poniamo non è quello della riduzione alla unicità di politiche e di comportamenti, tanto più che noi parliamo della sinistra nella accezione più ampia: i partiti, certamente, ma anche i sindacati, le associazioni cooperative, i movimenti, le forze di sinistra di origine cristiana e cattolica. Continuiamo, innanzitutto, a pensare ad un ravvicinamento dei

due grandi filoni in cui si è scisso il movimento operaio; e nello stesso tempo ci sembra indispensabile tendere ad un dialogo più ampio, poiché non vi è altro modo di organizzare una risposta forte e vincente contro la destra. E' certamente una impresa ardua: ma per essa vale la pena se il congresso acconsentirà di impegnarsi a fondo. Il peso del passato è grande: ma è ingiusto farlo gravare più del dovuto sulla

prospettiva delle giovani generazioni. Sono esse prima di tutto che soffrono delle politiche conservatrici e di un uso distorto della innovazione e sono i giovani che hanno bisogno e che possono contribuire da protagonisti ad una stagione della sinistra europea radicalmente nuova per obiettivi, per culture, per modelli di vita, per soluzioni concrete.

3

La situazione dell'Italia richiede una svolta politica e morale. Dobbiamo costruire una alternativa di programma che sia opera di una vasta alleanza riformatrice, per il rinnovamento dello Stato e della società, per il governo delle trasformazioni, per un ricambio di classi dirigenti



La presidenza batte le mani mentre il segretario del Pci sta per iniziare la relazione introduttiva

torie, che l'attuale maggioranza esprime. La tenuta del governo indica un'altra cosa: che una svolta quale quella che indichiamo non può essere semplicemente lo sbocco di contrasti nella maggioranza o il punto di arrivo quasi meccanico dell'esaurimento della formula.

Qui risiede il problema politico che sta di fronte al congresso e all'azione che svilupperemo dopo il congresso. L'alternativa ha bisogno per realizzarsi, di una forte iniziativa programmatica, di un ampio movimento di lotta, della costruzione di una alleanza riformatrice che può diventare maggioranza solo unendo la sinistra che oggi è all'opposizione e le forze riformatrici e progressiste che oggi stanno nell'attuale schieramento di governo.

Poniamo al primo punto, per l'affermazione di un programma innovatore garantito da una nuova direzione delle istituzioni. È il decisivo del risanamento della vita pubblica, del nuovo rapporto che occorre costruire tra Stato, sistema politico, società.

L'Italia è alle prese più che mai con la questione morale, frutto diretto della crisi profonda del sistema politico. Essa riguarda non solo il corrompimento del costume pubblico, ma la deformazione del regime democratico, una prevaricazione dei partiti e delle correnti di partito sulle istituzioni. È decisivo inutile richiamare episodi, rinnovare denunce: basta ricordare l'illegitimità diffusa, i poteri paralleli comunque illegittimi, le mille pratiche che allontanano la costituzione materiale da quella scritta, la clientelizzazione della politica e dell'amministrazione, fino alle trame eversive, alle deviazioni dei servizi, alle stragi impunte.

Tutto ciò deriva da un corso politico, ma certo anche da difetti istituzionali che vanno corretti. Della grande riforma di cui tanto si parla è rimasto poco o nulla. Toca a noi, ora, risolvere in termini corretti questo problema, come decisiva e urgente questione della nazione. Le riforme istituzionali vanno pensate in funzione dell'espansione della democrazia e dei diritti dei cittadini, della limpidezza dei processi decisionali, dell'efficienza del meccanismo istituzionali, della trasparenza e distinzione dei poteri. Abbiamo bisogno di un Parlamento realmente sovrano ed efficiente posto al centro di tutto il sistema, di un esecutivo razionalmente organizzato ed effettivamente capace di decidere, di un sistema delle autonomie che sia non solo strumento di partecipazione e articolazione dello Stato ma soggetto del governo e della programmazione del territorio, di un potere giudiziario la cui indipendenza sia rafforzata e resa la testimonianza di una situazione di stallo e di impotenza per il permanere, non più dichiarato ma persistente, della convenzione per escludere pregiudizialmente i comunisti.

una questione di struttura, e noi la vediamo risolta in una riforma monocratica accompagnata da una riduzione del numero dei parlamentari. Non è stato recato finora nessun valido argomento contro questa proposta. Costatiamo anzi che anche il presidente del Consiglio nel ribadire la nota avversione al voto segreto ha dovuto tuttavia riconoscere che il maggior difetto è insito nell'esistenza di due Camere aventi eguali basi elettive e eguali poteri.

Le riforme istituzionali, comunque, non vanno pensate in funzione dell'una o dell'altra prospettiva politica: non è previsto, ad esempio, pensarle in funzione dell'alternativa. E ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare atterrisimenti che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il tema dello Stato e della sua funzione strettamente s'intreccia con la svolta di linea economica su cui lavoriamo. Qui il punto essenziale non sta nel definire la rilevanza determinante di ben precisi obiettivi. Da questo punto di vista le convergenze paiono grandissime: nessuno nega, a parole, la centralità dell'occupazione o la necessità del rilancio dello sviluppo e delle istituzioni. Il Mezzogiorno e anche ai fini di uno Stato sociale riformato.

Lo scontro avviene sulle scelte necessarie a raggiungere quegli obiettivi. La difficoltà sta nel riproporre l'obiettivo del pieno impiego nel tempo della rivoluzione tecnologica che non può e non deve essere negata, ma non può essere considerata come cosa neutrale. Emerge ovunque l'erroneità delle soluzioni conservatrici: concepire la modernità come subordinazione passiva all'innovazione e ai processi di integrazione internazionale ha portato ai più gravi risultati. Ciò è vero anche in Italia. Non si affiora la sfida se non con una correlazione stretta tra l'industria, i servizi, la scienza, la cultura diffusa, la scuola, l'ambiente, l'amministrazione pubblica. Vale a dire che i problemi del progresso civile del Paese e delle riforme in settori fondamentali come quelli della scuola e della formazione, dell'Università e della ricerca, la diffusione della cultura e della tutela ambientale, la valorizzazione delle risorse umane e sociali, non è qualcosa che si aggiunge al tema dell'ammodernamento tecnico o dell'innovazione, ma è il centro della modernità di un Paese, la base della sua competitività internazionale, il fondamento della sua capacità di guidare, anziché essere guidato dalle novità tecnologiche.

Questo è ciò che noi intendiamo come innovazione di sistema. La serietà e la coerenza programmatiche non consistono in un minuto elenco, che pure ci vuole; ma in una riconsiderazione della politica riformatrice. Quello che a noi sembra l'errore di fondo commesso da forze che pure si dicono moderate è di avere pensato come essenziale soltanto l'accumulazione interna all'impresa. Noi non contestiamo questa necessità, ma sottolineiamo

che l'accumulazione diventa sempre più un fatto sociale, e cioè dell'insieme del sistema. L'introduzione e la diffusione delle nuove tecnologie appaiono fortemente condizionate, molto più che nel passato, da fattori di natura sociale e politico-istituzionale. Perciò i paesi più moderni in senso complessivo accumulano vantaggi nella gara mondiale. Ma esattamente per la stessa ragione altri paesi (come il nostro) se non vogliono subire un declino, ottenere un posto marginale nella internazionalizzazione dell'economia, si trovano di fronte alla necessità stringente non solo di specifiche politiche industriali, ma di riforme più complessive della struttura statale e sociale.

Pensiamo soltanto all'enorme problema di tutto il sistema informativo e formativo. Enorme, dico, non per retorica poiché da esso viene e in esso si manifesta in primo luogo l'inciviltimento di una nazione. Del carattere diffuso e parziale — e talvolta culturalmente avvilenti — del sistema informativo noi non vogliamo parlare: basterebbe la vergogna di avere lasciato per oltre un decennio privo di qualsiasi legge un così delicato e vitale settore per discreditarlo di fronte al mondo intero i governi che hanno diretto il Paese e che si sono esplicitamente dimostrati incapaci di giungere a qualsiasi accordo, nonostante l'impegno dell'opposizione. Altro che colpa del Parlamento o di questo o quel: questo è un caso clamoroso di una maggioranza divisa e incapace, che impedisce al Parlamento una qualsiasi possibilità di decidere.

Voglio ricordare, però, l'acutezza del problema formativo: poiché proprio qui si sta molto rischiando. Noi per primi abbiamo sottolineato la esigenza di pensare la istruzione come un sistema formativo allargato, ben sapendo che la scuola non può tutto da sola. Ma una scuola in cui si forniscono le conoscenze al più alto grado possibile, valide per inserirsi in un mondo del lavoro così dinamico, e in cui si gettino le basi culturali per una capacità di discernimento consapevole, una tale scuola è essenziale. Ma questa scuola, dunque, deve essere plurilaterale, non ideologizzante, deve formare gli elementi della reciproca comprensione e della tolleranza, non del fanatismo. E qui la modernità della scuola pubblica e del nostro precetto costituzionale: sarebbe un regresso grave non un progresso favorire il ritorno a forme separate di istruzione.

La scuola pubblica italiana ha grandi risorse e ha anche ottenuto risultati che non vanno sottovalutati. L'università italiana è ricca non solo di storia ma di capacità altissime. E' la resistenza alle riforme, la chiusura culturale, la colpevole inerzia del governo a dominare la politica — e con ministri quasi sempre democristiani alla Pubblica Istruzione — che ha generato i guasti gravi che si debbono da tempo lamentare. Ma dunque non bisogna fornire alibi a chi ha così pesanti responsabilità: il rinnovamento, la qualificazione, la serietà degli studi non passa per l'iniziativa unitaria dei lavoratori. E c'è

ad un'istruzione di parte o, peggio, ad imprese scolastiche speculative.

Ponendo la questione di un rinnovamento della struttura statale e sociale non poniamo, dunque, problemi di riguardo solo quegli strati della popolazione che si possono considerare il terzo più debole di un paese: da noi il Mezzogiorno, i disoccupati, i più poveri, i più emarginati. Certamente sono temi che li riguardano, perché sono grandi temi di progresso, di eguaglianza, di giustizia. Ma già il problema del Mezzogiorno è più che mai una questione nazionale che coinvolge in modo sempre più drammatico il futuro dell'intera società e del terziario avanzato. Ma si tratta di coniugare giustizia e civiltà con sviluppo: ecco perché non sono coinvolti anche gran parte degli strati più forti. Tali temi possono però rappresentare la base oggettiva di un'alleanza che colleghi gli strati meno protetti con il movimento operaio nelle sue componenti tradizionali e con i lavoratori tecnici e intellettuali in rapido aumento, con le nuove competenze, con i ceti emergenti delle professioni e del terziario avanzato, con i più ricchi settori dell'artigianato, dell'impresa contadina, del commercio, con quella imprenditorialità dinamica che sia disponibile ad un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo nel quadro di rinnovate relazioni industriali e di un effettivo governo democratico dell'economia. È un ruolo di primo piano e decisivo spetta, in questo quadro, al movimento cooperativistico, nucleo essenziale di un nuovo modo di pensare l'impresa. L'assessorato stesso delle minori imprese. Ma l'alleanza riformatrice non va pensata come una intesa tra interessi: ecco perché noi non consideriamo parte determinante i movimenti delle donne (pensiamo alla nuova domanda di lavoro, ai caratteri nuovi della «doppia presenza» femminile, di cui abbiamo recentemente discusso con le donne comuniste); il movimento dei giovani che lottano per il lavoro, e che nei mesi scorsi hanno dato luogo a manifestazioni impetuose ed hanno espresso una forte domanda di rinnovamento, e ancora i movimenti ecologisti e ambientalisti, che si battono per la difesa del patrimonio culturale e della natura, le forze riformatrici del mondo della scuola, dell'università, della ricerca. Ciò non significa, naturalmente, che ogni obiettivo di ogni movimento di lotta sia da assumere come tale. Lo vediamo chiaramente nel dibattito vivace che si è aperto tra di noi sulla questione dell'uso dell'energia atomica. Il punto è un altro, tuttavia. Anche a me, che pure ho già espresso la mia opinione insieme con la maggioranza del Comitato centrale a proposito della differenziazione energetica e dunque dell'uso limitato e controllato del nucleare, non può sfuggire e non sfugge il senso complessivo di questi nuovi movimenti di opinione. Il segnale che essi ci presentano è l'avanzare di nuove contraddizioni e di nuove sensibilità. Questo è il vero e grande problema. E i fatti confermano quanto sia giusta la consapevolezza così diffusa, soprattutto tra le più giovani generazioni, della drammaticità del problema rappresentato dal rapporto tra sviluppo e ambiente, una drammaticità che investe una enorme quantità di situazioni. Dobbiamo stare attenti che la giusta attenzione posta sui nucleare non metta in ombra altri e ancora più insidiosi pericoli che portano fino alla vera e propria strage di questi giorni. Ha ragione su questo punto l'Osservatore Romano: che scriveva alcuni giorni fa: siamo arrivati al punto che la vita di un uomo vale meno dello smercio di una bottiglia di vino. Meno rilevante mi pare, invece, la difficoltà posta da ciascuna singola questione: perché se, per esempio, davvero insorgessero le possibilità per la realizzazione del piano energetico deciso dal Parlamento a causa di profonde differenze tra le opinioni popolari, piuttosto che il decidere di non decidere, come hanno fatto per un decennio i governi sui precedenti piani, allora il problema si risolve, e si forma alla decisione dell'insieme del popolo su scala nazionale.

Guardiamo dunque ad un vasto arco di forze sociali e culturali e, insieme, alle forze politiche di sinistra e progressiste che fanno parte dell'attuale maggioranza, quando parliamo di una nuova grande alleanza delle forze riformatrici. L'invito all'appuntamento della convenzione programmatica, vuole richiamare ad uno sforzo comune di una impresa nella quale davvero sentiamo di non poter andare avanti da soli: un processo che è anche un processo di analisi e di proposta di sviluppo, un processo reale volto a cambiare la situazione e i rapporti di forza.

Essenziale all'avvio di un nuovo corso politico — per il lavoro, per lo sviluppo, per le riforme — è il ruolo del movimento sindacale, le sue capacità di reagire alle difficoltà e alle divisioni degli ultimi anni, il rilancio della sua iniziativa in forme adeguate alla nuova situazione creata, nella fabbrica e fuori della fabbrica, dai grandi e sconvolgenti processi di ristrutturazione tecnologica e produttiva. Del tema del sindacato si è discusso molto nei nostri congressi: ma è anche un tema che ha visto, in questi mesi, realizzarsi importanti fatti nuovi. C'è stata la chiusura di tutta una fase delle relazioni industriali e della politica sindacale, e l'avvio di una fase nuova, con segni significativi di ripresa — pur tra molte difficoltà e non senza incertezze — dell'iniziativa unitaria dei lavoratori. E c'è

stato il congresso della Cgil, dal quale è scaturito un forte impegno di ripensamento, di rinnovamento e, anzi, di rifondazione. Parlare di questo congresso è per me l'occasione per rivolgere anche un fratricolo saluto al compagno Lama, che dopo tanti anni ha lasciato la Cgil per venire a lavorare qui con noi, nel partito, e per rivolgere l'augurio più affettuoso al compagno Fizzano, che con tanta passione e tanto impegno ha avviato il suo lavoro in una situazione difficile.

Ma parlare del congresso della Cgil è soprattutto l'occasione per ricordare ad amici e a critici che non abbiamo discusso tanto del sindacato per ammaestrarlo. Le forze sindacali sono grandi, solide e mature. E non sono i comunisti, ma altri, che negli anni passati hanno troppo concesso a logiche di partito o di governo. Ne abbiamo discusso, invece, per ribadire (e lo vogliamo fare anche qui) il dovere dei comunisti di cooperare alla ripresa del processo unitario, nell'autonomia e nella democraticità della sua vita interna del sindacato. Le difficoltà che il sindacato deve affrontare sono assai grandi, proprio per le modificazioni nei metodi e sugli assetti produttivi. Ci pare giusto, perciò, lo sforzo che la Cgil ha compiuto per congiungere il tema della vita democratica del sindacato alla indicazione di una nuova piattaforma di lotta. E' di qui che anche noi dobbiamo ripartire.

L'ampiezza della aggregazione necessaria per l'alternativa è affidata non già ad una scelta preliminare ma al confronto programmatico, allo svolgersi di reali processi di maturazione e dislocazione delle forze sociali e politiche, al determinarsi del consenso. Non c'è dunque contraddizione tra la prospettiva dell'alternativa, che è l'obiettivo fondamentale per il quale già ora lavoriamo, e la proposta avanzata, nel corso di questa legislatura, del governo di programma. Da qui all'alternativa non c'è la terra di nessuno, c'è la lotta politica reale, c'è il segno che noi imprimiamo al governo del Paese: c'è l'assunto che noi possiamo acconciare ad una qualche forma di appoggio subalterno al pentapartito. Il pentapartito è da superare non solo perché è negativo il suo bilancio e perché un suo sostanziale mutamento di linea è impensabile ed, infatti, negato anche da questa nostra verifica.

Esamineremo quando sarà conclusa questa lunga serie di incontri se qualcosa di nuovo verrà proposto. Non mancheremo, come non al nostro dovere di esercitare un'opposizione rigorosa e coerente. Ma dal momento che consideriamo insostenibile e dannosa la continuità di questo quadro governativo, avevamo e abbiamo l'obbligo di indicare una via d'uscita che non sia quella di un nuovo dissolvimento anticipato delle Camere. Se a questo si vorrà ancora una volta arrivare deve essere chiaro fin d'ora che ci sarà la prova di una comune responsabilità e l'incapacità delle forze al governo.

Non all'obbligo di indicare una soluzione possibile e positiva abbiamo risposto con la proposta del governo di programma. Essa non è una invenzione tattica perché non punta a rimescolare purchessia le forze lasciandole sostanzialmente invariate il prodotto; non è una pura petizione metodologica sulla priorità procedurale della convergenza programmatica. E', invece, una proposta che, per noi, concinna di origine del pentapartito, è di essere un aggregato pregiudiziale di forze eterogenee, collegate in un compromesso di basso profilo all'insegna della governabilità e del preambolo anticomunista.

La priorità programmatica obbliga tutti — anche noi — ad un altro modo di fare politica e rovescia le logiche pregiudiziali di schieramento. E quando abbiamo detto che un governo di programma non sarebbe stato una realizzazione dell'alternativa nazionale, intendevamo esorcizzare un'aspettativa, ma ricordare che in essa mancò un raccordo tra esigenze di corresponsabilità, programma e composizione del governo in una fase tanto drammatica per il paese.

Sia chiaro: non ci muove nessun assillo ministeriale anche se non abbiamo la vocazione dell'opposizione perenne. Unico assillo è rispondere al meglio alle necessità della solidarietà nazionale, e noi intendevamo esorcizzare un'aspettativa, ma ricordare che in essa mancò un raccordo tra esigenze di corresponsabilità, programma e composizione del governo in una fase tanto drammatica per il paese.

Sappiamo bene che rispetto alla proposta che abbiamo avanzato nell'attuale quadro parlamentare ci fu il rifiuto durante la crisi governativa dell'autunno scorso. E vediamo oggi, anche se una attenzione più costruttiva si è manifestata in diverse forze politiche, che non cessano, né sovrano, le resistenze, i rifiuti. E, allora, compito nostro è quello di rafforzare l'opposizione contro scelte che abbiamo giudicato e giudichiamo fallimentari.

Incalzeremo con ogni energia e con la nostra capacità propositiva e di iniziativa, ma anche di risolvere, anche parzialmente, i problemi più urgenti; per spostare forze sociali e politiche, per fare avanzare nel concreto l'alternativa. I comunisti non hanno dimenticato mai e non debbono dimenticare che non c'è idea e proposta per quanto giusta e valida che possa affermarsi senza l'iniziativa e senza la lotta.

4

La sinistra non è maggioritaria, ma può diventarlo e può ambire a una alternativa, come è accaduto in altri paesi. Ma divisa nell'urto delle sue componenti non può puntare né ad un maggiore consenso né ad una funzione di guida. Il migliorato clima nei rapporti Pci-Psi deve tradursi ormai in fatti

La costruzione di una nuova alleanza riformatrice, l'esigenza di una alternativa di programma, ma anche — si badi — le possibilità di tappe intermedie chiedono a sinistra forme di intesa che sono ancora oggi assai lontane. Ci si è detto che, a questo fine, noi comunisti dovevamo ripensare noi stessi; e qualcuno ha dubitato o dubita che fossimo capaci di farlo. Abbiamo dimostrato e stiamo dimostrando il contrario, ammenocché non si intenda la pura e semplice nullificazione più che del nome, della cosa stessa che noi siamo e rappresentiamo. Ma quanto più noi veniamo ragionando sui limiti nostri e gli errori, tanto più ci sentiamo in dovere di chiedere un analogo sforzo agli altri, e innanzitutto ai compagni socialisti.

In effetti, un ripensamento nell'area culturale e nelle file della minoranza e della maggioranza del Partito socialista è venuto avanti. In corrispondenza di questa reciproca riflessione vi è stato anche qualche episodio di diretto dialogo tra i due partiti, sono state promosse comuni iniziative culturali di rilievo, si sono registrate convergenze su aspetti importanti della posizione internazionale dell'Italia e su alcune serie questioni portate alla decisione parlamentare, oltre che su giudizi relativi ad avvenimenti esterni alla competenza governativa. Il dialogo tra comunisti e socialisti è stato ed è significativo nel sindacato, nella cooperazione, in quelle amministrazioni in cui una intesa è stata rinnovata.

Qualche compagno e qualche amico ci ammoniscono a considerare che in questo allentamento di tensione, in questo clima relativamente migliore, vi sarebbe stata anche una intenzione strumentale, al fine di una migliore trattativa con le altre forze del pentapartito e in vista anche della scadenza elettorale più o meno vicina che essa sia. Sarebbe strano che un partito non pensasse anche a queste cose, ma è anche vero che pensare solo all'interesse di partito può portare completamente fuori strada. Non ci turba, soprattutto, che il Partito socialista pensi di ottenere un migliore risultato elettorale con un meno aspro rapporto a sinistra. Al contrario, ciò conferma quel che sempre abbiamo noi stessi affermato e che i dati provano: e cioè che nel rapporto a sinistra viene più forza al Partito socialista. Se noi fossimo angosciati per le sorti elettorali allora noi non proporremmo neppure una linea di alternativa: perché non ci sfugge affatto, sebbene sembri sfuggire a molti compagni socialisti, che muovendosi coerentemente su questa linea il Psi ha le più grandi possibilità di recupero.

Il contrasto non nasce, del resto, perché noi contestassimo o contestiamo al Partito socialista e al suo gruppo dirigente la volontà di un più largo consenso o di sem-

pre più ampi spazi di direzione politica.

Il contrasto venne dalla concreta linea di governo, in particolare nel campo economico-sociale — e non è più dubbio, oramai, il giudizio su chi ha guadagnato e chi ha perso in questi anni — e dal bisogno politico di rottura a sinistra e di emarginazione di una parte così consistente della sinistra com'è il nostro partito, con un recupero assai pesante — addirittura — di pregiudiziali ideologiche.

Noi vedemmo chiaramente che nella offerta democristiana della presidenza al segretario del Psi vi era un segno della sconfitta democristiana alle elezioni e della nostra tenuta che, unita a quella socialista, segnalava la persistenza di una grande area di sinistra. Ma vedemmo anche l'intento democristiano di generare una nuova rottura a sinistra, di ricuperare il Partito socialista lungo una linea, assai pericolosa, di rafforzamento del potere tradizionale della Dc.

Sarebbe stato assai grave se noi non avessimo contrastato con energia questo disegno. Oggi, che si può misurare sulla base dei risultati, appare chiaro, non solo a noi, che quell'estremo inasprimento che si ebbe nella conflittualità a sinistra e solo a sinistra era destinato a colpire gravemente prima che noi gli interessi popolari e a incrinare le motivazioni di fondo del Partito socialista e, in definitiva, la sua forza stessa che in tanto esiste in quanto così ampia è l'area della sinistra. Hanno incassato risulti consistenti le forze economicamente più forti, e ha incassato la Dc che è stata addirittura portata a governare città in cui la sinistra è largamente maggioritaria.

A sottrire di una tale linea è stata anzitutto la politica delle riforme, cui è mancato il sostegno non surrogabile della unità a sinistra, e cioè delle forze sociali ad esse più interessate. E non mi sembra che si possano attribuire soltanto alle colpe dei singoli, che pure ci sono, certe forme di scaldamento morale che i compagni socialisti hanno dovuto lamentare nelle proprie file. Le posizioni di potere — pur ottenute ampiamente dal Psi — non danno certo maggiore forza morale se esse non si giustificano rispetto ai valori che si dice di perseguire.

Noi non abbiamo una visione schematica e rigida delle forze in campo nella società e nello schieramento politico. Lo testimoniano proprio l'ispirazione ampia e dinamica della proposta di alternativa democratica. Ma non bisogna mai dimenticare che esistono forze e culture progressiste e riformatrici, e forze e culture moderate e conservatrici e financo reazionarie. La distinzione talora non coincide coi confini dei ceti sociali e dei partiti, ma essa esiste. Di qui viene la nostra critica alla linea della rottura a sinistra seguita dal Psi, ma anche ad ogni risposta settaria ad un tale

errore. In realtà, ovunque le forze conservatrici, nel perseguire la spaccatura della sinistra, si propongono l'obiettivo di circoscrivere una parte nella subalternità alla politica moderata e di spingere un'altra o le altre verso la subalternità al settarismo. I comunisti hanno avuto e hanno l'ambizione di interpretare il ruolo che si sono assunti di grande forza della sinistra riformatrice, salda sul terreno della democrazia, aperta al nuovo. Ma non hanno mai pensato ad una sorta di monopolio e hanno riconosciuto e riconoscono pienamente le ragioni molteplici di una pluralità di forze di sinistra.

La sinistra in Italia non è maggioritaria, come non lo è stata per lungo tempo in altri paesi; può dividerlo, però, e può ambire ad un'alternativa come è accaduto in altri paesi. Ma divisa nell'urto delle sue componenti, essa non può perseguire un più ampio consenso (intendendo un consenso coerente e utilizzabile), né aspirare ad una funzione di guida, ma può tutt'al più ottenere per questa o quella sua parte un destino di comprimario. Qui sta non l'unico problema, ma certo un problema essenziale.

La linea, il programma che noi abbiamo proposto a questo congresso costituiscono una sfida e una proposta unitarie. Non proponiamo un patto ideologico, anche se siamo pienamente impegnati nel confronto ideale e vogliamo tenere viva una prospettiva storica di ricomposizione. Non sfuggiamo alla esigenza di concepire la alternativa come un grande disegno capace di affrontare le tematiche nuove che oramai pongono l'accento sulla qualità dello sviluppo, e chiedono una vera e propria riformulazione di una politica riformatrice. Ma ciò non esclude e, anzi, impone di cercare e praticare convergenze e collaborazioni tra tutte le forze di sinistra sulla base di un confronto più ravvicinato, nella parità e nel rispetto reciproco. E occorre promuovere i fatti, occorre che il mi-

glioramento del clima si tramuti coerentemente in passi concreti: a partire da quelle situazioni locali dove è matura una svolta nel governo amministrativo, e dove talora la svolta è una urgente necessità per la vita della gente e per la normalità democratica.

Lasciarsi rinchiodare nella gabbia della formula pentapartitica non giova neppure al ruolo dei partiti intermedi di democrazia laica e socialista: la cui funzione emerge quando, superata la stagione centralista, inizia — innanzitutto con il Partito repubblicano di La Malfa — una linea di movimento. Questa eredità ha certo lasciato un segno; e, tuttavia, gran tempo è passato. Non si tratta di chiedere al repubblicano, al socialdemocratico, al liberale, ai radicali, qualcosa per i comunisti, ma per se stessi, sì. Perché le ragioni di queste posizioni politiche non possono essere e non sono quelle di correnti interne ai maggiori partiti della coalizione, ma, ci sembra, di forze che hanno da svolgere una parte e una funzione autonoma nell'iniziativa, nella proposta, sulla base della cultura e della storia di ciascuno.

Quanto più esse accettano di mimetizzarsi e quasi di scomparire subendo anch'esse il tema di un obbligo necessitante per il sostegno di una formula prefissata, tanto più esse ci lasciano solli colorati che sostengono una drastica riduzione del sistema della rappresentanza. Non condividiamo questa opinione proprio perché è a nostro avviso erronea una tale riduzione, che ignori l'importanza di aderire alle molteplici sensibilità e culture, ai fini stessi della saldezza democratica. Ma, allora, la rigidità e la fissità di schieramento diventano un'assurdità e una rinuncia.

Infine, la riconferma, in questi anni, della linea secondo cui la pregiudiziale di schieramento anticipa ogni serio programma ha pesato non solo sul Partito socialista e sulle forze intermedie, ma anche su tutta quella parte della Democrazia

cristiana che volle presentarsi come erede di Aldo Moro.

Nell'atteggiamento della segreteria democristiana, di fronte al decisivo tema della democrazia incompiuta, si è manifestata una contraddizione di fondo. Da un lato, si sottolinea che la Dc è alternativa al Pci, e si rivendica insistentemente che il pentapartito si connoti ed agisca come alternativo a noi. Così facendo si delinea con nettezza nel Partito comunista uno dei poli tendenziali della alternativa. Ma, dall'altro lato, la segreteria della Dc avanza la pretesa, talora in forma di aperta intimidazione, di classificare il Pci come una forza organicamente inabilitata, non legittimata al governo del Paese. E' dell'on. De Mita l'alto concetto secondo cui vi sarebbe una estraneità della cultura e del metodo del nostro partito rispetto ad una concezione democratica, aperta e occidentale della società e dello Stato. Queste posizioni, offensive verso una così gran parte del Paese e verso la storia reale del Pci, costituiscono un evidente arretramento rispetto a posizioni che pure erano maturate nella Dc in epoca non remota, e falsificano l'oggetto del terreno del confronto presentandosi come una riedizione appena mimetizzata dell'antico metodo della pregiudiziale ideologica e cioè della demonizzazione dell'avversario per rivendicare, su questa base, il potere come una necessità.

Altro è il nostro approccio. Noi partiamo dall'idea, così nettamente espressa da Berlinguer, che è assurdo concepire qualsiasi formazione politica, e dunque anche la Dc, come una entità metafisica storicamente immutabile. Il contrasto tra noi e la Dc non è scritto nelle stelle. Per noi, come per la Dc, deve valere la concezione stabilita nella Costituzione i cui principi e valori consentono, anzi sollecitano, sviluppi e innovazioni della società che, per quanto ci riguarda, collimano con la nostra prospettiva. Il contrasto non è, e non può essere dunque sui valori costituzionali, ma è sugli indirizzi, sulle scelte po-

litiche, sugli interessi di riferimento; è sulla prassi di un sistema di potere obsoleto e fonte di deformazioni, è sulla concreta opera di governo.

Il contrasto si è fatto più netto negli ultimi anni in ragione del fatto che il segno dominante nella politica dc è stato il neoliberalismo, una visione conservatrice della modernizzazione, un'involuzione privatista e assistenzialista dello Stato sociale. La Dc è apparsa sempre più sotto l'assillo di recuperare posizioni di potere che la riduzione del consenso e la dinamica politica le aveva fatto perdere. E' a questo fine che si è ingegnata a far sopravvivere in ogni modo una coalizione ormai consunta sollecitando, come cemento essenziale, un impegno anticomunista. E' a questo fine che è andata alla ricerca di un recupero di investiture improprie ed esterne.

In tal modo, però, non si dà vita ad una linea che ambisca ad affrontare secondo un disegno strategico di qualche respiro, come pur si era annunciato, i temi rilevanti del passaggio d'epoca qui in Italia e in Europa. Faticoso si ritorna alla piattezza di una impostazione neocentrista, vale a dire di una difesa dei più potenti interessi costituiti, con l'aggiunta del tradizionale assistenzialismo. E si intende bene perché lo schieramento doroteo rivendica, su questa strada, il suo primato.

L'assillato avvio del processo congressuale della Dc non ha finora messo in evidenza l'enucleazione di posizioni che si aprono a sollecitazioni, pur presenti nella tradizione e nella base elettorale di quel partito, e, più in generale, nel mondo cattolico, verso soluzioni più avanzate delle contraddizioni attuali.

L'alternativa democratica non può non connotarsi in relazione a questi fatti di oggi. Essa non ha per fine e non scatta una spostamento a destra della Dc, ma si ripromette di battere una politica di destra quale si manifesta in concreto. Non è un'operazione di potere finalizzata a cacciare pregiudizialmente la Dc all'opposizione, anche se una tale eventualità deve essere considerata come un aspetto possibile della normalità democratica, particolarmente importante in un Paese dove il problema è quello di un eccesso di stabilità nei ruoli di governo. L'alternativa è una strategia positiva che vuol fondare una diversa politica, e dunque anche la Dc, come una entità metafisica storicamente immutabile. Il contrasto tra noi e la Dc non è scritto nelle stelle. Per noi, come per la Dc, deve valere la concezione stabilita nella Costituzione i cui principi e valori consentono, anzi sollecitano, sviluppi e innovazioni della società che, per quanto ci riguarda, collimano con la nostra prospettiva. Il contrasto non è, e non può essere dunque sui valori costituzionali, ma è sugli indirizzi, sulle scelte po-

litiche, sugli interessi di riferimento; è sulla prassi di un sistema di potere obsoleto e fonte di deformazioni, è sulla concreta opera di governo.

contribuito allo stabilirsi della pace religiosa nel nostro Paese — non solo garantiscono da simili ritorni indietro, ma positivamente comportano nel processo di alternativa non solo la presenza dei cattolici, che già sono numerosi nelle file nostre e di sinistra, ma di quelle forze d'ispirazione cattolica che possono convivere su un programma innovatore nel pieno rispetto dei propri concetti.

La politica di alternativa non è certo — e non potrebbe essere — una dichiarazione di obsolescenza della questione cattolica. Non è e non può essere rappresentata — anzi contraria — come un allentamento del nostro impegno nei confronti di una realtà così complessa, grande e vitale, troppo spesso mortificata in politica dal vincolo democristiano. Se così fosse, la nostra sarebbe una linea ben povera di respiro strategico, di spessore culturale, di tensione morale. Al contrario noi guardiamo oggi alle culture e alle forze cattoliche con una attenzione e una sensibilità acuite proprio dagli effetti delle sconvolgenti ristrutturazioni e cambiamenti di questi anni: essi sollecitano una più piena dislocazione democratica dell'impegno sociale e civile dei cattolici.

Non intendiamo, quindi, affermare la validità e autonomia della ispirazione cristiana in un disegno di trasformazione della nostra società. Lo abbiamo già fatto da gran tempo. E' un riconoscimento, tuttavia, che occorre ribadire proprio nell'ambito stesso della comunità ecclesiale: perché è evidente il danno immenso generato da un rapporto meccanico tra fede e politica dove è scaturita e scaturisce piuttosto una strumentalizzazione della fede che il contrario.

L'alternativa democratica non è un processo politico a una sola dimensione. Non si tratta quindi soltanto di fare una corretta politica rivolta ai cattolici, bensì di elaborare un programma riformatore e una politica nei quali il cristiano e il cattolico possano pienamente riconoscersi, esprimere l'autenticità della propria ispirazione e del proprio impegno sociale e civile.

Il nostro impegno, dunque, non è solo quello, pur fondamentale, del dialogo. E neppure solo quello — altrettanto essenziale — di affermare il principio pluralistico come regolatore della nostra vita sociale, politica, culturale e civile. No, la sfida è ben altra. Essa concerne i caratteri di una forza riformatrice moderna. Ecco il tema che noi proponiamo al Paese, ai partiti, alle forze intellettuali, ma che abbiamo posto nel corso di questa relazione innanzitutto a noi stessi.



Uno scorcio del palasport di Firenze dove ieri mattina è iniziato il diciassettesimo congresso dei comunisti italiani

CERTO, bisogna essere attenti, compagne e compagni, nel proporre il tema della crisi dei partiti politici. La trasformazione che essi hanno subito e stanno subendo è abbastanza evidente ed è sensibile il distacco che — soprattutto tra le giovani generazioni — si manifesta rispetto alla partecipazione e alla militanza politica nei partiti. Tuttavia gli indici elettorali italiani rimangono tra i più alti del mondo; e i collaudati meccanismi dell'uso del potere dimostrano di tenere assai bene. Ciò è segno di una penetrazione negli interessi e di una partecipazione assai diversa da quel che noi immaginiamo e che certamente sarebbe auspicabile, ma non è meno, e anzi, è forse ancor più coinvolgente. Penso alle imminenti elezioni regionali siciliane e alla fatica grande dei nostri compagni dinanzi ai sicuri tratti altrui, dinanzi alla pessima amministrazione e agli esempi ancor più scandalosi, ma penso anche alla loro fatica di fronte ad un sistema di potere capillare, a clientele estese, a mezzi imponenti, a strumenti di comunicazione parziali ed ostili. Non occorre che dica qui il sostegno morale e materiale che è necessario dare da parte di tutti i compagni e di tutto il partito. Ma ho fatto questo esempio per ricordare una realtà più generale.

Dobbiamo, cioè, essere consapevoli che al divario enorme delle possibilità materiali, esistente nonostante il successo democratico ottenuto con il finanziamento pubblico dei partiti e nonostante l'impegno davvero straordinario dei nostri militanti e sostenitori, a que-

sto divario non si fa fronte soltanto con una campagna — che ci vuole, che ci è stata, che deve essere di più sostenuta — per il diritto ad una corretta informazione, ma si fa fronte soprattutto mutando profondamente la qualità del nostro modo di essere.

La lezione delle ultime amministrative è assai significativa. In tutti i congressi delle città dove il risultato è stato deludente — anche se quel risultato non giustifica il rovesciamento delle alleanze — si è constatato che le amministrazioni democratiche di sinistra andarono allo scontro, anche dove non erano apertamente divise, in una situazione di grave logoramento. Per responsabilità dei rapporti politici, senza dubbio. Ma questi stessi rapporti si erano tanto più tesi e logorati quanto più veniva meno l'iniziativa fervore, la prospettiva di un rinnovamento reale, della soluzione dei problemi corpi e concreti. Lungi da noi lo smarrire il senso straordinario della esperienza delle giunte democratiche di sinistra. Oggi che hanno già preso da qualche tempo il via giunte pentapartitiche il confronto già si fa chiaro. In ogni modo, una rottura fu operata con i metodi del passato: e i comunisti citando i nomi dei sindaci che essi hanno dato alle città che hanno contribuito ad amministrare, non solo non hanno da arrossire, come accade ad altri, ma possono anzi orgogliosamente che i mutamenti economici e sociali, nelle città e soprattutto nelle maggiori, le difficoltà finanziarie, le responsabilità crescenti avrebbero richiesto una più efficace conoscenza della

L'unità del partito e la comunanza ideale della sinistra si fondano non solo su ragioni politiche, ma anche sull'attaccamento ai valori profondi del movimento operaio. L'unità del partito, basata sulla libertà del confronto, non è un bisogno di parte, ma un bene per i lavoratori, la democrazia, la nazione

realtà, un adeguamento della cultura del partito, un più stretto rapporto con le popolazioni.

Ecco il problema del partito. Noi dobbiamo sapere andare oltre le soluzioni che noi stessi proponemmo e che furono in altri momenti efficaci. Ma, per farlo, dobbiamo rimettere in discussione anche la forma del partito, la sua capacità di collegamento con la società, con i saperi, con il modificarsi degli interessi e delle sensibilità. Qual è noi se rinunciamo a quello che abbiamo con tanta fatica e pazienza costruito. Parlo del complesso nostro modo di essere, dei nostri strumenti fondamentali, innanzitutto la nostra stampa e innanzitutto l'Unità e «Rinascita». Un'opera di risanamento finanziario e di rinnovamento è iniziata, ma sentiamo

tutti — e in primo luogo i compagni che più ci lavorano — che occorre andare avanti con coraggio e con idee nuove. Parlo del funzionamento stesso del centro del partito, dei regionali, delle federazioni che forniscono una intelaiatura solida e robusta ma in cui un'opera di ripensamento funzionale, di snellimento, di responsabilizzazioni precise, di elevamento culturale va ovunque compiuta. Parlo, però, soprattutto della organizzazione di base, della sezione, che ha costituito e costituisce la struttura portante della nostra organizzazione. Ma sappiamo che la sezione territoriale, che è indispensabile ovunque, non ha la stessa efficacia nel piccolo e nel grande centro, laddove fa tutt'uno con una forma di organizzazione di vita popolare e dove, in-

vece, può a stento ospitare una piccola riunione politica. Per questo, accanto alle sezioni territoriali da tempo abbiamo quelle di fabbrica, di azienda, delle università. Ma se anche questo è indispensabile non ci dà ancora tutto quello che è necessario in una società così complessa. Ricordiamo, compagne e compagni, la grande lezione di Luigi Longo. Un partito moderno, del rinnovamento e della trasformazione sociale, deve anche essere capace di inventare continuamente nuove forme di organizzazione. Se vogliamo oggi un più forte partito di programma e di lotta assai più stretto deve essere l'intreccio, problema per problema, con le capacità tecniche per potere scegliere, decidere ed agire con piena conoscenza. Se vogliamo, come dobbiamo

volere, piena coerenza programmatica ponendoci sempre dal punto di vista dei lavoratori e della parte meno difesa del popolo, abbiamo bisogno di maggiore competenza. Il partito di programma che intendiamo sempre di più costruire deve sapere utilizzare la parte migliore delle capacità e dei saperi di ciascuno campo, contano i progetti generici, ma le politiche, lo sforzo puntuale e preciso per individuare gli obiettivi a breve, a medio, a lungo termine.

E ciò è tanto più necessario quanto più lo sviluppo della vita democratica del partito pone in maggior luce la ricchezza di culture e di posizioni presenti in esso. Ma l'obiettivo del dibattito e della stessa lotta politica è sempre la ricerca di un punto di composizione, di sintesi, la ricerca di un indirizzo unitario. E' un grande tema, quello del rapporto tra democrazia e unità. Pci-Ol tratta solo della dialettica di posizioni politiche e programmatiche nei gruppi dirigenti, ma anche di differenti sensibilità ed esperienze derivanti da collocazioni diverse nella realtà politica e sociale, dall'ampissima articolazione di funzioni e di compiti che contraddistingue oggi la collocazione dei comunisti in molteplici ambiti di attività: basti pensare al sindacato, al Parlamento, alle rappresentanze istituzionali, agli Enti locali, ai movimenti e alle organizzazioni di massa.

Noi non facciamo della unità, come si dice, un feticcio. E tuttavia è un partito cessa di essere un organismo politico unitario nega anche la propria ragione d'essere. Ecco la sfida che ci viene lanciata dalla

stessa crescita democratica della società, dagli sviluppi del decentramento, dal consolidamento di una strategia delle autonomie che abbiamo affermato come tratto costitutivo della nostra visione della società, dello Stato e del partito stesso. A questa concezione non dobbiamo e non vogliamo rinunciare. Sentiamo la ricchezza enorme che viene dal sistema complesso in cui si articola la presenza dei comunisti, dalla valorizzazione di sedi e di momenti specifici di iniziativa e di elaborazione. I comunisti sono per l'autonomia piena del sindacato, della cooperazione, dei movimenti e delle organizzazioni di massa in cui sono presenti. E una distinzione più precisa va anche stabilita rispetto alle rappresentanze elettive. Nel rispetto del ruolo e delle funzioni degli organismi dirigenti del partito, va definita con più rigore la responsabilità primaria delle rappresentanze istituzionali nel Parlamento, nelle Regioni, negli Enti locali per le scelte da compiersi in ciascuno dei quadri istituzionali che ad esse competono.

Ma noi faremmo un danno alla democrazia italiana se dimenticassimo che il segreto vero del nostro contributo alla sua salvaguardia e al suo consolidamento sta nell'eserciti mossi come partito unitario nel suo seno e unitario verso gli altri, sulla base di una visione comune dei problemi della società e dello Stato. L'espansione della democrazia deve mirare a questo: che la ricchezza delle idee, l'articolazione delle funzioni e della direzione, i momenti di autonomia nella elaborazione rafforzino il carattere del Partito come un corpo che sa muo-



I delegati al congresso applaudono un passaggio della relazione introduttiva di Alessandro Natta

versi unitariamente, non per forza omogeneità, per composizioni diplomatico-parlamentari del nostro confronto politico. Questa unità non è la nostra. L'unità nasce e si rafforza se ad ogni livello vi è una direzione forte, non per imperio, ma per qualità, cioè per flessibilità, per prontezza, per capacità progettuale, per le conoscenze che incorpora e per il rapporto che crea con le competenze.

La nostra unità ha bisogno di un alto clima politico e morale, ha bisogno del rispetto di un codice di comportamento non scritto, ma essenziale del costume dei comunisti: la serietà intellettuale, il rigore della modestia, lo spirito di tolleranza, di ascolto e di comprensione reciproca, la lotta contro ogni spirito di faziosità.

Il partito ha bisogno di dirigenti sperimentati; e dunque anche di un

solido e ben selezionato apparato: il movimento operaio e popolare deve battersi contro formidabili organizzazioni, ricche di ampi e capillari apparati.

Ma se vogliamo dirigenti, funzionari e no, che siano all'altezza dei loro compiti, noi dobbiamo obbedire nelle scelte ai criteri della capacità, della dedizione al lavoro, dell'integrità.

La via che abbiamo imboccato non ha nulla a che vedere con le soluzioni che di volta in volta sono state date a questi problemi. Noi spingiamo il centralismo di matrice staliniana, la concezione del partito come organizzazione suprema, ma respingiamo anche forme più moderne e ovattate di centralismo plebiscitario.

Ci chiedono se è possibile veramente evitare il formarsi di correnti, di frazioni, di gruppi. Io credo

che una distinzione netta vada operata. È assurdo negare l'esistenza, ovvia e inevitabile, di affinità di culture, di collocazioni sociali, di sensibilità. Soffocarle è sbagliato. Ma un altro modo per soffocarle sarebbe quello di avvalorare il frazionismo, e cioè il radunarsi per separazione degli uni dagli altri. Ciò non favorisce la circolazione delle idee, ma la blocca; ciò genera non la discussione, ma la ostilità reciproca; ciò determina in luogo dell'autodisciplina di partito la disciplina di frazione. D'altronde la cronaca di ogni giorno ci mostra quali fattori di degenerazione incontrollabile dei partiti e della vita democratica nel suo insieme sia venuto anche da questo frantumarsi di gruppi in cui spesso è irriconoscibile la motivazione politica.

Ma se il manifestarsi di affinità tendenziali è inevitabile e il loro

crystalizzarsi frazionistico è un danno, non c'è altra strada che quella di rafforzare e regolare con precisione il dibattito interno, rendendolo norma della nostra vita di partito e confermando così con maggiori ragioni la esigenza della piena unità nella attuazione delle decisioni di tutti o della maggioranza.

L'unità del nostro partito e la comunanza ideale della sinistra non si fondano, però, soltanto su ragioni politiche. C'è qualcosa che va oltre e che non dobbiamo mai dimenticare. È l'attaccamento e la passione profonda per i valori attorno ai quali è cresciuta la lotta del movimento operaio e che sono il risultato non solo di un spontaneo sentimento, ma di un lungo sforzo culturale: la passione per la causa della giustizia, della eguaglianza, della libertà. Non vi è contraddizione tra

la concretezza della politica e l'attaccamento a queste ragioni di fondo. E se e quando vi è, allora vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato. Noi non pretendiamo né di possedere il vero, né d'essere superiori ad altri. E quando Gramsci parlò d'egemonia non intendeva le grossolanità che gli sono state attribuite. Altra, come fatti provano, è la radice del fanatismo: non la nostra cultura storica, critica, scientifica. Noi sappiamo di essere una associazione umana fallibile come tutte le altre. Ma non rinunciamo a pensare che non è facile vivere in un mondo in cui prevalga il più forte e il più violento, in cui prevalga, come è stato detto, l'aver rispetto all'essere.

Se questa, care compagne e compagni è la nostra diversità, teniamola. Ma se questa parola non piace, togliamola pure di mezzo.

L'importante è la cosa: l'importante è che noi non pensiamo che l'altezza voglia dire assenza di principi ideali e morali perché è vero perfettamente il contrario. È il dogmatismo che può giustificare ogni sua vengogna, pensando d'essere sempre nel vero. La lacerità vuol dire confronto e coerenza tra valori e fatti, tra idealità e politica.

Sono certo che da questo congresso, proprio perché abbiamo molto discusso, uscirà un partito rinnovato innanzitutto nelle idee e più saldamente unito. E l'unità dei comunisti non è un bisogno di parte, ma un bene per la causa dei lavoratori, della democrazia, della nazione.

Andiamo avanti compagni, e andate avanti soprattutto voi, giovani compagne e compagni.

Avanti dunque tutti insieme, compagne e compagni, nella franchezza e fraternità del nostro dibattito. L'Italia ha più che mai bisogno dei comunisti.

Avanti dunque tutti insieme, compagne e compagni, nella franchezza e fraternità del nostro dibattito. L'Italia ha più che mai bisogno dei comunisti.

Il discorso di apertura pronunciato da Paolo Bufalini

Desidero innanzitutto rivolgere a nome del congresso un caloroso saluto alle delegazioni straniere — più di cento — dei partiti comunisti, dei partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, dei movimenti di liberazione nazionale, di altre forze progressiste, democratiche, di pace.

Un cordiale saluto e ringraziamento rivolgo alle delegazioni dei partiti democratici italiani, alcune delle quali guidate dai loro segretari; alle delegazioni dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni e associazioni cooperative, imprenditoriali, culturali, femminili, studentesche, combattentistiche e partigiane.

Saluto e ringrazio le eminenti personalità della scienza, dell'arte, della cultura presenti al nostro congresso. Saluto e ringrazio gli esponenti del corpo diplomatico. Ai giornalisti e agli inviati delle radio e televisioni rivolgo un vivo augurio di buon lavoro.

Ed infine un saluto a tutti gli invitati, ed in particolare ai compagni di Firenze e a tutti coloro che con la loro opera assicurano il migliore svolgimento dei nostri lavori; alle forze dell'ordine e ai compagni dei servizi di vigilanza.

Prima di dare inizio ai lavori, vogliamo rivolgere il nostro pensiero ai tanti nostri compagni che sono scomparsi nel periodo di tempo che ci separa dal XVII Congresso e per essi tutti, ricordare i massimi dirigenti del partito, i compagni membri del Cc e della Cc.

È mancato al partito e all'Italia, è mancato al movimento di lotta per la pace, la libertà e il socialismo, Enrico Berlinguer. Lo ricordiamo con intensa commovente, con affetto e gratitudine. Egli fu colto dal male mortale nel pieno delle sue forze e del suo impegno. Non intendo, non posso qui oggi commemorarlo. Enrico Berlinguer, succeduto nella guida del partito a Togliatti e a Longo, ha lasciato dell'opera sua una impronta profonda, durevole. Egli ha perseguito con originalità e tensione ideale e morale gli obiettivi della difesa della democrazia italiana e del suo sviluppo; gli obiettivi del risanamento della vita pubblica e dell'organizzazione dello Stato, nella direzione di una trasformazione democratica e socialista della società, dando particolare attenzione all'emergere di nuove contraddizioni, di nuove esigenze, di forze nuove. Ha dato la preminenza ai decisivi problemi della pace ed a quelli dello sviluppo ed emancipazione di tutti i popoli del mondo: si è battuto per questi obiettivi e per il disarmo, con ampiezza di visione e passione ideale unitaria, ed insieme con realismo ed incisività di proposte e iniziative sino agli ultimi giorni della sua vita. Egli ha affermato e perseguito la inscindibile unità di socialismo, democrazia e libertà. In questa prospettiva, ha chiaramente visto e valorizzato la funzione specifica dell'Europa, del movimento operaio occidentale e della sinistra europea.

È scomparso Umberto Terracini. Viva è nella memoria di tutti — ed è parte di primo piano della storia d'Italia e del movimento comunista, socialista e democratico internazionale — la sua alta figura di strenuo, deciso combattente per la libertà e il socialismo, di intellettuale e parlamentare insigne, di militante operaio, instancabile.

Non sono più fra noi valorosi e cari compagni, i quali tutti hanno lottato contro il fascismo, nella Resistenza e, in questi decenni, per la causa della democrazia e del socialismo. Mi basti ricordare: Vittorio Bardini, Anello Barontini, Giulio Cerretti, Luigi Polano. E ancora, Antonio Cicalini, Francesco Leone, Willy Schiapparelli, Mario Palermo, Pietro Grifone, Franco Rodano, Amerigo Terenzi, Luigi Porcari, Marino Mazzetti, Davide Lajolo, Carlo Venegoni, Luigi Pirastu, Luigi Marchi, Doro Francesconi, Claudio Truffi, Alfonso Leonetti.

Ed è scomparso un grande intellettuale di questo secolo che fu amico di Gramsci, amico di Togliatti, ed è stato sempre vicino alla lotta e alla vita del nostro partito: Piero Straffa.

Ricordo infine la cara compagna Adriana Seroni, membro della Direzione e della Segreteria, donna di forte personalità che ha dato un contributo instancabile e prezioso alle lotte del partito, in particolare nel campo della liberazione della donna; e il caro compagno Dario Valori, esemplare militante socialista e comunista, esimio parlamentare.

Ad essi tutti — e ai tanti che non ho nominato — va il nostro commosso e riconoscente pensiero.

Vi invito ad un minuto di silenzio.

In una situazione come l'attuale, che non esitiamo a definire cruciale per il mondo, per l'Europa e per l'Italia, percorsi e stretti da contrastanti sentimenti di preoccupazione e di speranza, e da elementi negativi e distruttivi, ma anche da forze rinnovatrici ed energie costruttive, grandi e giustificate sono le attese per il XVII Congresso nazionale del Partito comunista italiano.

Arriviamo a queste nostre assise dopo una lunga e intensa campagna pregressuale, che si è svolta sotto il segno della consapevolezza della funzione nazionale, rinnovatrice, del nostro partito, delle sue accresciute responsabilità nel concorre a determinare quello che sarà il futuro corso politico e il tipo di sviluppo del nostro Paese.

Il dibattito che ha preceduto questo congresso costituisce una novità degna di nota sia per uno sviluppo inusitato della nostra interna dialettica, sia per la più compiuta e metodica informazione che se ne è data all'opinione pubblica.

Tutto questo ha portato la vita democratica del partito su un terreno più avanzato; ma ha anche comportato il sorgere di problemi nuovi, complessi, che dobbiamo risolvere. E ci riusciremo se terremo ferme alcune linee di condotta e di azione che appartengono al nostro costume di comunisti, al nostro stile, e anzitutto: chiarezza delle posizioni diverse e anche divergenti; rispetto reciproco e lealtà; rigore politico e intellettuale congiunto a spirito di comprensione e tolleranza.

Lavorando con un tale metodo, e ispirandoci a questi valori, si garantirà la prima delle condizioni che possono assicurare l'unità sostanziale del partito, unità a cui sempre, attraverso la libera dialettica, dobbiamo tendere ad arrivare.

L'altra fondamentale condizione è la chiarezza della linea e della prospettiva politica, decisa con il più ampio consenso e la maggiore consapevolezza possibili. Non colgono la sostanza della questione comunista coloro che si pongono di fronte ad essa in termini astrattamente ideologici, o secondo abu-

Firenze accoglie con soddisfazione i delegati del Congresso nazionale del Pci — ha detto nel suo saluto ai congressisti il sindaco di Firenze Massimo Bogianckino. — Una grande forza politica costituzionale sceglie la nostra città come sede di un suo dibattito per la scelta di una linea politica che concorra ad interpretare e a definire la nostra società e la nostra epoca. Alle conclusioni di questo congresso il mondo politico nazionale e internazionale guarda con vivissima attesa, consapevole che nella delineazione degli anni a venire non si potrà prescindere da esse.

Firenze ha una fisionomia vivace e variegata; insieme ad altre forze socialiste e laiche, anche piccole ma ricche di tradizioni, il vostro partito è al governo di questa città che tanto significa nel mondo intero. Poiché a Firenze si è stabilita una coalizione diversa da quelle consuete, sottratta alla logica degli schieramenti preconstituiti, questa città è stata definita un laboratorio, un momento di sperimentazione. Partecipiamo insieme, con fiducia, a questa esperienza: il messaggio di Firenze è un incentivo per noi e al tempo stesso un impulso anche per la vostra forza politica.

Firenze ha sempre posto al centro del suo divenire l'incontro fra le genti, la sua volontà di pace e di confronto stabilendo così nel tempo un nesso inscindibile fra solidarietà e libertà individuale, ha detto Paolo Cantelli portando il saluto dei comunisti fiorentini al congresso. I paesi del Mediterraneo, in particolare, hanno trovato confluenza di propositi nelle sale di Palazzo Vecchio, nelle aule dell'Università, nelle piazze della città.

Siamo certi che in un momento come questo, un carico di tensioni e di disegni di guerra, queste assise saranno uno stimolo in più perché da Firenze si alzi ancora una volta la voce della ragione e della pace. Siamo certi che dalla relazione di Alessandro Natta, dal dibattito, dalle decisioni del nostro congresso verrà un aiuto alto e duraturo a dare più consapevolezza e più forza all'insieme dei comunisti fiorentini e toscani.

Da pochi mesi siamo impegnati in una coalizione di governo a Firenze che ha riaperto, dopo un periodo di rapporti difficili nella sinistra, una prospettiva positiva. La coalizione fondata se stessa su un progetto di lavoro, su piani che ridisegneranno il volto e le funzioni della città. Una impostazione che ha consentito di superare divisioni a sinistra e di trovare un confronto vivo e leale col Pci.

I saluti del sindaco Massimo Bogianckino

menti preconstituiti, questa città è stata definita un laboratorio, un momento di sperimentazione. Partecipiamo insieme, con fiducia, a questa esperienza: il messaggio di Firenze è un incentivo per noi e al tempo stesso un impulso anche per la vostra forza politica.

e di Paolo Cantelli, segretario del Pci di Firenze

L'obiettivo nostro resta quello di mutare la qualità dello sviluppo, senza que-

sati schemi di ingegneria politica, tralasciando o ignorando la realtà ampia di una forza radicata nella società, coinvolta, quale protagonista, nelle sorti della nazione e della democrazia.

Certo, non si vive solo di tradizioni e nemmeno delle glorie e dei meriti del passato. Ma proprio da questo patrimonio — che abbiamo costruito in sessantacinque anni di lavoro e di lotte, di nuove elaborazioni politiche e teoriche — tratiamo la forza e la capacità di porre oggi a noi stessi e a tutte le forze democratiche e popolari italiane i problemi del governo delle innovazioni che percorrono e trasformano la realtà del mondo contemporaneo e del nostro Paese. Sappiamo che ciò comporterà sempre più un ammodernamento e un rinnovamento del nostro partito (e di tutti i partiti). A questo compito il nostro XVII Congresso è chiamato a dare nuovo contributo ed impulso.

Cade, questo nostro congresso, nel quarantesimo anniversario della nascita della Repubblica Italiana. Quarant'anni sono trascorsi da un evento che rigenerò il Paese, che fu il coronamento della lotta antifascista, della Resistenza; fu il frutto della più ampia lotta nazionale che quella trasse dalla lotta e quella Resistenza in guerra di liberazione nazionale vittoriosa. Questo avvenne nel quadro della vittoria sul nazifascismo da parte della grande alleanza dell'Unione Sovietica con gli Stati Uniti d'America, con la Gran Bretagna, con le altre potenze democratiche, con tutti i popoli che s'erano ribellati al barbaro disegno di dominazione mondiale di Hitler e di Mussolini.

La Resistenza e la Repubblica diedero al mondo la prova che in Italia erano scese in campo e si erano affermate sulla scena nazionale quelle grandi masse lavoratrici e popolari che erano rimaste escluse dal processo risorgimentale e dalla fondazione dello Stato unitario e che, diventando le protagoniste della nostra storia nazionale, aprirono al Paese una prospettiva di rinnovamento profondo, democratico e sociale.

Quell'unità nazionale che allora si raggiunse dette poi vita alla Costituzione repubblicana che, per i principi di libertà, democrazia e giustizia sociale in essa sanciti, e per il programma riformatore in essa tracciato, è e resta una delle più avanzate. Oggi, in base ad una ormai lunga esperienza che ha anche messo in luce limiti e disfunzioni, e a seguito delle stesse conquiste realizzate, e sotto l'urgere dei problemi nuovi, si richiede che vengano apportate modifiche al sistema istituzionale.

La Repubblica — ebbe a dire Togliatti — deve rinnovare l'Italia. Ma le cose, lo si vede, sono andate in modo assai contraddittorio rispetto a quel fine. È indubbio che vi sono state importanti conquiste dei lavoratori e una espansione della vita democratica, a prezzo di dure lotte e di gravi sacrifici dei lavoratori e delle masse popolari. Vi è stata una crescita economica e uno sviluppo complessivo del Paese. Ma, è ben noto, si tratta di uno sviluppo contorto, squilibrato, che ha accentuato antiche ingiustizie, antichi mali, e ne ha generati di nuovi.

Lungo questo quarantennio il sistema politico-istituzionale uscito dalla Resistenza e fissato nella Costituzione è stato salvaguardato nelle sue fondamenta. Ciò è stato il risultato — al di là di divisioni, aspri contrasti insorti — di un concorso delle forze politiche e sociali che erano state segnate nel profon-

do dal fascismo e dalla lotta contro di esso, e avevano potuto così esprimere e ad un tempo formare la salda coscienza democratica del popolo italiano. Il quale, per questa ragione, ha saputo resistere ai colpi duri, ai ricatti sfrontati, alle manovre insidiose, agli attacchi e ai complotti delle forze reazionarie, del terrorismo, delle forze eversive. Oggi incalzano, con i problemi irrisolti, contraddizioni e minacce nuove.

I valori della democrazia e della nazione sono stati sempre da noi impostati e vissuti in una visione ampia, non corporativa, provinciale, bensì nazionale e internazionale, e con una partecipazione — continuamente alimentata dalla nostra coscienza di combattenti per il socialismo — alle battaglie per la pace nel mondo, per la libertà del popolo, per la indipendenza degli Stati, per uno sviluppo di tutte le aree del mondo, a cominciare da quelle economicamente arretrate, per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Il nostro internazionalismo, inoltre, lo abbiamo vissuto e affermato in termini via via nuovi, adeguandoci ai mutamenti della situazione politica, assumendo le necessarie e opportune iniziative autonome che servissero ad estendere il fronte della distensione, della cooperazione, del disarmo.

Tale nostra impostazione e tale nostra condotta si sono rivelate valide e giuste nel passato, ma tanto più lo sono oggi, quando tutte le novità, e mirabili e drammatiche, nel mondo odierno; quando tutte le contraddizioni laceranti, e i pericoli che corre l'umanità, così come le sue possibilità e prospettive di salvezza e di rinascita, pongono la vita del nostro pianeta — in ogni sua parte, nessuna esclusa — sotto il segno della interdipendenza, e dunque della indispensabile collaborazione e cooperazione pacifica, di una coesistenza che sappia divenire convivenza tra tutti gli Stati, tra tutte le libere nazioni a cominciare dalle due maggiori potenze.

Per primo, Togliatti chiaramente vide che con l'avvento degli armamenti atomici l'umanità entrava in un'epoca nuova: la pace diventava necessità assoluta e obiettivo prioritario. Ne derivava non solo una impostazione nuova dei rapporti internazionali, ma la premessa di una strategia rivoluzionaria nuova. Il Pci ha coerentemente seguito questa strategia — portata avanti da Luigi Longo e da Enrico Berlinguer — sino ad oggi, alle Fesi che noi discutiamo.

Di fronte alla gravità di questi problemi e di quelli che travagliano il nostro Paese, balza con rinnovata forza ed evidenza l'attualità della ispirazione nazionale e unitaria che ci ha guidati. Ma questa, nelle condizioni odierne profondamente mutate, non potrà tradursi nel concreto che in termini profondamente nuovi. È chiaro che non ci si può limitare ad amministrare gli assetti attuali, senza proporsi ed avviare subito l'opera di trasformazione. Occorre rinnovare la nostra società anche in base alle esperienze, criticamente valutate, sin qui fatte in Europa e nel mondo. Ebbene, per realizzare un'opera di tale portata — lo credo — occorre ritrovare un nuovo terreno unitario sul quale si sviluppi, nella chiarezza, la lotta per una alternativa di indirizzi, di programmi, di classe dirigente, di governi: l'alternativa democratica per la quale noi ci battiamo. In quali modi e per quali vie, è questione centrale del dibattito di questo congresso.

Buon lavoro, compagne e compagni.

Buon lavoro, compagne e compagni.

Buon lavoro, compagne e compagni.